

Albano Sorbelli

Il Tiraboschi e la questione del “Castrum Feronianum”

(estratto da Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, Serie IV, volume IV, anni 1933-34)

I

La esistenza del Castello Feroniano (*Castrum Feronianum* o *Feronianense Castrum*) come città (proprio “civitas” è detto in un testo), o meglio come centro giurisdizionale e perciò abitato di qualche importanza, tale da essere denominato *Castrum* o *Castellum* con alle dipendenze un Pago, ha una testimonianza antica e cospicua, nientemeno la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in almeno due punti¹.

E noto che la Storia dei Longobardi Paolo la scrisse negli ultimi anni della vita, quando i Longobardi erano stati soverchiati dai Franchi e quanto Paolo aveva trovato buona accoglienza da Carlo Magno, della cui protezione godeva; protezione ampia e illuminata, che non gli vietò affatto di scrivere le vicende della sua stirpe dalla origine della dominazione in Italia e di dimostrare nell'opera il suo affetto e il suo attaccamento a quel popolo ormai vinto.

Se la compilazione dell'opera fu da Paolo redatta nella seconda metà del sec. VIII, il fatto non porta con sé che da tale data cominci la “civitas” intitolata Castello Feroniano, che anzi Paolo accenna ad essa in una parte preliminare, là dove passa in rassegna le varie provincie che costituivano l'Italia, al momento della venuta dei Longobardi, e ne fa una breve descrizione, indicando i confini ed elencando i luoghi principali che in ciascuna trovavansi. Era una parte fondamentale e quasi basilare, per inquadrare poi gli avvenimenti, per costruire, insomma, su un terreno sicuro, almeno dal lato topografico, per modo che i riferimenti a regioni o luoghi o provincie si presentassero tosto evidenti agli occhi del lettore.

Tutto ciò lascia pensare che assai tempo prima della seconda metà del sec. VIII esistesse, anche nella intenzione e conoscenza “storica” di Paolo Diacono, il castello Feroniano come centro abitato e unità politica o amministrativa dentro la sua provincia. Anzi Paolo Diacono si induce a dare la descrizione d'Italia e la divisione di essa in provincie proprio là dove narra della discesa di Alboino e delle sue fortunate azioni che lo condussero nel 569 a farsi padrone di quasi tutta la Venezia. E poiché si indugia a dichiarare in che consista questa Venezia, e quale capoluogo avesse prima e tenesse allora, e a quali confini si estendesse la relativa provincia, continua: “Non ab re esse arbitror si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus”; e continua tosto a descrivere succintamente, come aveva promesso, la Liguria, la Retia prima e Retia seconda e così avanti.

A rigore di logica dovremmo dunque concludere che nel momento in cui Alboino viene in Italia, poco dopo la metà del sec. VI, esistesse la sistemazione provinciale descritta da Paolo, ed esistesse perciò la “civitas” del Castro Feroniano, entro la propria provincia, che era la nona, detta delle Alpi Appennine. Ecco le parole di Paolo: “Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montebellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est a Annibale et eius exercitu, qui per easdem Romam tendentes transitum habuerunt”². La decima regione è, secondo Paolo, l'Emilia estendentesi da Piacenza sino a Imola, comprendente, oltre queste due, le altre città di Parma, Reggio e Bologna, città che egli chiama ricche (“locuplentibus urbibus”), forse in confronto delle altre molto più modeste delle Alpi Appennine. La provincia dell'Emilia, fra le cui città non figura Modena, o per dimenticanza di Paolo o perché quando scriveva fosse in uno di quei momenti tristi ai quali nell'alto medioevo ripetutamente andò soggetta, si estendeva in larghezza dal confine delle Alpi Appennine

al fiume Po, e perciò aveva la forma di una striscia assai larga, in tutto parallela a quella delle sopradette Alpi Appennine.

E che a questa maggiore antichità Paolo intenda riferirsi e realmente rimandi, è provato dal fatto che per questa descrizione delle provincie in cui l'Italia era divisa, egli si era servito di un catalogo delle provincie assai più antico. Lo attesta egli stesso³ là dove, parlando della Regione dei Marsi, nega a questa la qualifica di provincia, "quia in Catalogo provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est". Ci è dunque un antico catalogo della distrettuazione italiana in provincie di cui Paolo si è servito e di cui si vale come documento.

E un antico catalogo invero delle provincie d'Italia, quello di cui può essersi servito Paolo Diacono, se pure non ebbe tra le mani una redazione alquanto diversa, si è trovato nella Biblioteca reale di Madrid, in scrittura del sec. X⁴, trascritto quindi per il Waitz dal Knust e dal Waitz pubblicato in appendice appunto alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono⁵. Il codice, che contiene argomenti varii di cronologia e geografia, ha anche un capitoletto dal titolo: "De provinciis Italiae". Le provincie in questo catalogo, detto Madrilenno dal luogo ove fu rinvenuto il codice, sono sempre diciotto e i dati fondamentali della provincia delle Alpi Appennine sono i medesimi, salvo che nell'ordine generale è la settima invece che nona. L'accento alla nostra provincia è espresso con queste parole: "Septima provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Alpes Cotiae finiuntur. He Alpes Apenninae per mediam Italiam pertingentes, Tuscia ab Emilia et Umbriam a Flamminea dividuntur. In qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bovium et Orbinum nec non et oppidum quod Verona appellatur"⁶. Segue anche qui la provincia dell'Emilia per la quale sono numerate le stesse città del testo di Paolo Diacono, salvo Parma ed esclusa sempre Modena.

La parentela fra i due testi è evidente, e poiché il Catalogo madrilenno è assai più antico, non può dubitarsi che Paolo Diacono non abbia veduto quel testo o uno simile. E d'altra parte pel fatto che di questo testo madrilenno si può stabilire in certa guisa la data a poco dopo il 613 (perché sotto la provincia delle *Alpes Cotiae* è ricordato il "Monasterium Bovium", il quale fu appunto fondato in quell'anno), noi siamo indotti a ritenere che Paolo si servisse di un esemplare più antico, facendone egli chiara confessione (come s'è visto) nella stessa *Historia Langobardorum*. Che infatti Paolo credesse di trovarsi dinanzi a un documento del periodo romano, ossia anteriore alla caduta dell'impero romano d'occidente, risulta incidentalmente da un particolare che non è stato messo in evidenza. Dopo che Paolo ha finito di descrivere la provincia delle Alpi Appennine, continua: "Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat"⁷. Sesto Aurelio Vittore, che scrisse nella seconda metà del sec. IV, nota infatti in un certo punto dell'opera sua che le "Alpes Cottias" presero il nome "a rege Cottio mortuo": e ricorda le Alpi Cottie da sé, non unendole alle Alpi Appennine che sono contigue. La citazione di Aurelio Vittore, anche se non fatta a stretto rigore di connessione⁸, ci dà l'impressione che Paolo Diacono pensi di trovarsi di fronte ad una enumerazione delle provincie veramente antica, del periodo tardo dell'impero d'occidente. E qui era manifestamente in errore, giacché nei numerosi elenchi di provincie studiati dal Mommsen e da altri non abbiamo mai, prima di Teodorico, e cioè per tutto il secolo V, il ricordo di una provincia delle Alpi Appennine, rimanendo il territorio di questa provincia distribuito fra le altre delle Alpi Cotie, l'Emilia, la Tuscia, la Flaminia e un poco l'Umbria.

La novità di questa provincia delle Alpi Appennine nel catalogo recato da Paolo Diacono mise in molte apprensioni e in forti dubbi il Mommsen il quale pensò⁹ che la provincia costituisse una invenzione di Paolo Diacono e che ad essa non fosse da prestare attenzione alcuna; ma intervenne il Waitz¹⁰ che recò qualche spiegazione e osservazioni tutt'altro che collimanti col Mommsen. Del resto, che Paolo Diacono non avesse inventato nulla, è provato a luce solare dal Catalogo madrilenno, a cui Paolo si attenne, e che è al più tardi del principio del sec. VII, molto probabilmente, in qualche redazione più antica di quella ora rimasta, del sec. VI.

Queste osservazione e constatazioni, mentre non ci consentono di metter in dubbio la esistenza in un certo periodo dei secoli VI e VII della provincia denominata delle Alpi Appennine, anche perché

questo nome di Alpi, dette talora anche Alpi Pennine, rimase poi lungo tutto il medioevo alle cime dell'Appennino tosco-emiliano in moltissimi luoghi, ad esempio a San Pellegrino dell'Alpe (il quale santuario in certi vecchi documenti posteriori al mille è detto essere posto sulle Alpi Pennine), ci spingono piuttosto a ricercare in qualche tempo questo distacco amministrativo del monte dal piano, colla creazione di un particolare organo amministrativo avvenisse. Ora, considerando che nella seconda metà del sec. VI la provincia delle Alpi Appennine già esiste, e che fino a tutto il sec. V non esisteva per una documentazione altrettanto sicura, si deve concludere che la creazione di questo nuovo organo amministrativo avvenisse durante il dominio degli Ostrogoti, e precisamente nel secondo periodo turbolento del dominio goto, dopo la morte di Teodorico, durante le aspre lotte fra i Bizantini e gli Ostrogoti, i quali a poco a poco ebbero la peggio; se non al momento, come pensano alcuni, della invasione dei Longobardi.

Il distacco, del resto, del piano dal monte nella Emilia e Flaminia dovette avvenire insensibilmente e direi naturalmente. Il piano era continuamente corso dalle invasioni barbariche e dai "novi homines" che da tutti i luoghi sempre sovraggiungevano. Per fuggire a tale flagello molti si ritirarono sulla montagna e ivi costruirono dei modesti centri e ivi si fortificarono alla bell'e meglio. Questo spediente di difesa aveva delle radici lontane, anzi riteniamo che incominciasse sino dagli inizi del sec. V, colle grandi invasioni, ma poi non ottenne una vera e propria consistenza di organismo di fatto se non verso la metà del sec. seguente, quando i legami coi centri abitati maggiori del piano furono resi più difficili, e quando queste popolazioni poste sui monti, e fedeli prima (come maggiormente conservatrici) alla tradizione romana, si dimostrarono a favore dei Bizantini contro gli Ostrogoti, per una naturale condizione di cose; e più ancora, dopo, contro i Longobardi, che sino dal primo loro apparire si manifestarono più aspri e sovvertitori.

E infatti in più di un momento della guerra gotica, prima, e poi della discesa longobarda, abbiamo le prove indirette della esistenza di questo neo organismo montano, denominato provincia delle Alpi Appennine, prove più o meno chiare ed esplicite che sarebbe fuori di posto esporre a lungo qui.

Per il periodo longobardo, la cosa è resa oltremodo chiara dai fatti stessi e dagli storici dalle parti rispettive, specie dei Bizantini, giacché da essi rileviamo che se i Longobardi diventano padroni presto di Modena e di Reggio, oltre che delle altre città occidentali dell'Emilia, non poterono mai inoltrarsi sull'Appennino, che costituì un punto formidabile, insormontabile, sino alla guerra iconoclastica, sino a quando cioè si rallentarono i legami di fedeltà di quei montanari al governo bizantino, in odio agli ordini dell'imperatore eresia. Solo allora riuscì a Liutprando di assalire Ravenna, e di muovere le armi vittoriose contro il Castello Feroniano e Monteveglio e contro Bologna¹¹. Ma siamo al 728, e cioè già avanti nel sec. VIII. Caduta questa catena di città e castelli che tenevano fortemente l'Appennino e che costituirono quella giurisdizione che aveva avuto per due secoli una grande funzione di difesa della romanità contro Goti e contro Longobardi, venne meno lo scopo della provincia o aggregato difensivo delle Alpi Appennine, che cadde di fatto se non di nome; giacché il nome continuò sporadico nelle varie denominazioni topografiche dei notai medievali.

II

Molta incertezza regna sopra lo svolgimento di quella campagna guerresca che condusse alla conquista del Castello Feroniano insieme a Verabolo e Monteveglio, e di Bologna, da parte dei Longobardi. Ma si può ritenere per molto probabile, se non per certo, che la presa dei castelli, o *civitates* che dir si voglia, avvenisse nell'anno 728. Questa data fissa il Muratori¹² che della difficoltà di orientamento si fece conscio, e pertanto aumentò anche più le sue indagini e cautele; e tale data ormai quasi tutti accettano.

Liutprando in questa grande impresa, che gli diede molto lustro e iniziò il periodo più fortunato del suo regno per la grande opera di ingrandimento e rafforzamento dei suoi domini, fu singolarmente aiutato dalla fortuna. E' noto che nel 726 Leone Isaurico emanò quel singolare editto dell'abolizione delle immagini sacre, e della distruzione di esse da effettuarsi in tutte le chiese,

vietando nel contempo di venerarle, e negando che le stesse reliquie potessero tenersi quali intermediarie del ricorso a Dio. Nonostante il provvedimento fosse stato consigliato da qualche abuso, che poteva rasentare una certa forma di idolatria, pure era ovvio che l'imperatore esagerava per un altro lato. Cadeva in gran parte colla sua determinazione il culto esterno e la rappresentazione agli occhi ingenui delle folle di ciò che doveva essere oggetto di venerazione: Dio, la Vergine, i Santi.

Gregorio II papa si oppose tosto al provvedimento, che era contrario alla tradizione della Chiesa, dapprima pregando l'imperatore a ritirare la legge empia, e poi resistendo alle minacce che l'imperatore lanciò. Sembra perfino che Leone Isaurico ordisse un attentato per sopprimere il Pontefice.

Difficile in tale frangente si presentò la condizione dei possessi dei Bizantini in Italia, che erano molti ed estesi, in particolare il Ducato Romano, l'Esarcato e la Pentapoli. Le popolazioni di tali regioni erano cattoliche e religiose, legate alla parola del papa; e però non intendevano per nessuna guisa distaccarsi dai suoi comandamenti in materia di fede, anche di fronte alle minacce del sovrano che era l'imperatore greco. L'esarca Paolo, al contrario, e tutti i funzionari ravvenati, specialmente quelli di derivazione orientale, stettero per l'imperatore, e cercarono di far applicare, colla persuasione e magari colla violenza, gli ordini sovrani. Quindi un dissenso insanabile. In questo dissenso chi più ebbe a perdere fu l'autorità imperiale, perché era lontana e non poteva inviare in abbondanza soldati: turbando le coscienze, contro le quali non si ragiona, sconvolgeva la pace delle famiglie, travolgeva le tradizioni pie delle città e delle regioni soggette.

Si comprende perciò come un sordo malumore sorgesse contro l'imperatore d'oriente e i suoi rappresentanti e come sempre di miglior occhio fosse guardato il Papa. I legami dei territori dell'Emilia e Romagna con Ravenna si rallentarono, appunto perché là stava l'esarca e perché di là venivano questi ordini eresiarchi; la compagine forte dell'elemento romano-bizantino, che era riuscita per quasi due secoli a contenere l'ambizione, la forza e l'audacia longobarda, fu scossa e indebolita. Oramai venne a cessare la naturale e profonda avversione contro i barbari, dal momento che Leone si dimostrava peggiore dei barbari distruggendo le immagini sacre, che erano per gli italo-romani la tradizione della stessa loro stirpe, la fede, la ragion d'essere.

Di questo stato di cose profitto Liutprando che nel 728 iniziò l'offensiva, resa ormai assai facile, contro il dominio ravennate o bizantino dilaniato dalla discordia. E stavolta Liutprando riuscì a impadronirsi in breve tempo di quasi tutto il territorio romagnolo sino a Ravenna, che strinse d'assedio e prese essa pure. Non è ben chiaro se Liutprando procedesse prima alla conquista di Bologna e del masso fortificato della montagna e poi all'assedio di Ravenna e alla presa della stessa città, come alcuni credono, o viceversa. Noi crediamo che Liutprando pensasse ad abbattere prima di tutto il masso fortificato appenninico, e soprattutto Bologna, assai forte e potente, che non era cauto tenersi alle spalle così in armi come era, giacché gli sarebbero potute capitare dolorose sorprese. Bologna era forte e armata e con essa erano tenuti in piena efficacia difensiva, se non offensiva, i castelli o le "città" delle Alpi Appennine più vicini a Bologna e al confine di separazione del territorio di questa città con la parte di occidente, castelli fortificati rappresentati da Verabolo, Feroniano, e Monteveglio; il più esteso e il più forte di essi era il castello Feroniano.

Bisognava dunque muovere contro Bologna e contro i Castelli che le erano accanto. Anzi crediamo che si cominciasse senz'altro dall'assalto ai castelli sopra nominati: caduti essi tre castelli, la conquista di Bologna doveva riuscire più agevole.

Due autorevoli fonti ci hanno recata la notizia della resa e conquista da parte di Liutprando del Castello Feroniano, ma il grave è che le due fonti, se sono concordi rispetto al fatto compiuto nel senso che il *Castrum Feronianum* divenne possesso definitivo dei Longobardi, differiscono assai per il modo della conquista. Sarà bene leggere le parole testuali. Paolo Diacono scrive: "Rex quoque Liutprand castra Emiliae Feronianum et Montebellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit"¹³. Anastasio Bibliotecario o meglio il *Liber pontificalis* così si esprime: "Langobardis Emiliae castra Feronianus, Montebelli, Verabulum cum suis oppidibus Buxo et Persiceta, Pentapolim quoque Auximana civitas se tradiderunt"¹⁴. Di guisa che per lo storico

longobardo si tratterebbe di una conquista ottenuta per mezzo delle armi e comunque in forma guerresca, “invasit”; per lo storico papale si tratterebbe di una resa da parte dei castelli e del resto, senza colpo ferire, “se tradiderunt”.

Ora, per quanto l’iconoclastia fosse cagione di profonde discordanze fra l’imperatore bizantino e gli italiani a lui soggetti, non è a credere che si ricorresse proprio ad una forma di tradimento dell’imperatore d’oriente e per esso dell’Esarca di Ravenna, che era armato e dappertutto sosteneva le ragioni e la tradizione romano-bizantina. Il fatto stesso che Bologna soprattutto, e accanto ad essa i castelli dell’Appennino, avessero per tanti anni resistito contro i Longobardi e si fossero ad essi opposti con fermezza, nel profondo convincimento di difendere l’Italia e la romanità, o quel tanto che dell’antica romanità era rimasto, ci convince che si trattò di una vera e propria invasione in forze dei Longobardi, e non affatto di una resa volontaria del Castello Feroniano insieme a Verabolo e a Monteveglio. Lo sforzo anzi dei Longobardi dovette essere aspro e sanguinoso, almeno contro Bologna, ove rimase lungo i secoli la denominazione di *Bononia antiqua rupta* a quella parte che guardava verso nord-ovest, ossia dalla parte della invasione dei Longobardi, segno della violenza contro di essa usata. Per i tre castelli, non sappiamo nulla di preciso; ma uno di essi, Verabolo fu ridotto al silenzio definitivamente; dell’altro, il Feroniano, rimase per qualche tempo la memoria e poi solo il nome come giurisdizione; il terzo, Monteveglio, tacque lungamente e risorse a potenza soltanto verso il mille.

Non v’è dubbio, per noi, che anche stavolta i Longobardi dovettero usare la violenza per essi consueta in ogni azione di guerra o di conquista, e che l’espressione del *Liber Pontificalis* è messa là in onta a Leone Isaurico per mostrare come esso, per il suo movimento ereticale sarebbe stato abbandonato da tutti i cattolici, e tradito dai suoi soggetti.

Il Castello Feroniano dové subire tristi conseguenze, ed essere smantellato fin quasi alle fondamenta. Che contro di esso, che teneva il centro della resistenza nell’Appennino, fra Verabolo (ora identificato in una posizione vicina alle Carpineti, per gli studi del Bucciardi¹⁵), verso il Reggiano, e Monteveglio, verso il Bolognese, i Longobardi appuntassero le loro mire, è dimostrato dal fatto che tutte e due le fonti che narrano l’avvenimento affermano che la prima fortezza ad essere assalita fu appunto il *Castrum Feronianense*, a cui seguì poi Monteveglio e quindi Bologna; ed è perciò facile pensare come anche in esso si acuisse la nota furia longobarda, montata anche più in arroganza pel successo.

III

Del *Castrum Feronianum*, e più tardi del *Pagus* o *Comitatus* o *Territorium* o *Judicaria*, rimasero testimonianze nei documenti antichi della regione venuti in luce, oltre che nelle narrazioni storiche sopra menzionate. Di tali testimonianze ricorderò qui le principali.

- I. La più antica è quella rappresentata dalla donazione che fa Orso chierico al Monastero di Nonantola di beni e chiese, conservata nell’Archivio nonantolano, in data del 751 (altri 753): molti sono i luoghi ricordati della pianura e collina modenese e bolognese: “et corte nostra Funiano et Vesolo, et corte mea Castellione et Tortiliano, seo corte mea Splegano et fundo Bodena et Aquaviva: quod est per numero in prenominate cortis et fundora in comitatu Motinensi vel Bononiensi: finibus pago Persisita et finibus pago Duliolo et finibus pago Montebelio et finibus Castro Feroniano et finibus corte Crespeliano masaricii CClxxx”. La carta, che il Gaudenzi ritiene falsificazione¹⁶, ma che comunque per il fine nostro ha ugualmente importanza perché qui trattasi solo di giurisdizioni, di nomi e di località rimaste a lungo in vita, fu pubblicata dal Tiraboschi¹⁷, dal Savioli¹⁸ e recentemente dal Gaudenzi nel “Buletto dell’Istituto storico”, n. 36¹⁹.
- II. Una carta dell’anno 767, pubblicata dal Muratori nelle *Antiquitates italicæ*²⁰ e dal Tiraboschi²¹, ricorda parecchi terreni e altro fra cui “piscarias” “in loco ubi noncupatur Riotorto territorio Feronianensi”; dove è da notare che Riotorto è una località e anche un

torrente, e qui sembra più specialmente menzionarsi la località da cui il torrente prende il nome, che è poco distante da Monfestino, alquanto a sud.

- III. Una carta pure nonantolana, pubblicata dal Tiraboschi nella storia di quell'Abazia²², in data dell'826, così si esprime: "Basilica sancte Marie in Tortilianum in fine Castro Feronianense sito". La chiesa di S. Maria in Tortiliano, detta ora la Rotonda, esiste ancora su un poggio vicino a Vignola.
- IV. Una carta dell'anno 888 è pure ricordata dal Tiraboschi nella storia della stessa Abbazia, nella quale leggonsi queste precise parole, fra le altre di difficilissima lettura: "in Marano finibus Castro Feroniano"²³.
- V. Nel 931 il conte Suppone, alla presenza di Maginfredo conte e messo dei Re Ugo e Lotario, tiene in Renno un solenne placito, coll'intervento di molte autorità venute dal di fuori, del suo seguito e di numerosi personaggi del luogo. Gli si presentano tre cartule. Nella prima si conteneva la vendita fatta da Vuikerno Pietro e Simperto figli del fu Leontasio a Rodolfo figlio del fu Odilardo di "omnes res et casas quas abere visi erant in locos et fundos Casale Aucito et in Griciano, Cinganello, Pulinago, Ventoso et infra finibus Ferronianense Castro et in Comitatu Motinense vel in Regiense seu per alias casalias etc.", e più giù si continua colla seconda cartula, in cui si vendono "casas illas omnes quantas abere visi erant in fundo Casale Aucito, et in Paciano seu in Griciano infra finibus Ferronianense et in Motinense". La terza cartula contiene la vendita a Leontasio fatta da Deusdedit e Teutelda di "omnes res suorum et mobilia cum casis superius abente, quas abere visi erant in fundo casale Muntecalvo et in casale Valle infra finibus Castro Feronianense vel per alias casalias ubicumque abere visi erant". L'importante documento fu lungamente studiato da Ippolito Malaguzzi Valeri nel lavoro sui Supponidi²⁴, poi dell'*Appennino modenese*²⁵. Fu pubblicato integralmente la prima volta dallo Schiaparelli, nel "Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 21"²⁶; poi da Giovanni Drei, in "Le carte degli archivi parmensi"²⁷.
- VI. Molta importanza ha anche, per un altro verso, la carta dell'archivio capitolare di Modena del 996 colla quale Giovanni vescovo di Modena dà in enfiteusi a Dagiberto figlio di Grimaldo "qui vocatur Grimezo de pago Feroniano" e a Gausberto e Uberto fratelli figli di altro Gausberto "habitoris in predicto pago Feroniano" parecchie terre poste in Camarzarella e Chiagnano e due parti della rocca di Chiagnano stesso. E' consenziente all'atto "Linzo de Pulinaco". L'atto è rogato in Vignola ("Castro Viniola")²⁸.
- VII. In un placito tenuto dal conte Guido di Modena a Quingentole (il Gaudenzi e altri pensano a Cinquanta nel Bolognese) nell'anno 898, alla presenza anche di Aginone vasso dell'imperatore, del Visconte di Cittanova e dei notai e scabini, intervengono molti rappresentanti di luoghi non lontani, fra cui uno scabino di Castellarano, tre scabini di Verabolo, uno scabino e un notaio del "pago Persicete", due di Saltospano, uno scabino di Brento, uno scabino di Nestoriano, "Lupicinus scavinus de Feroniano"; sono inoltre nominati coi loro rappresentanti i luoghi di Monteveglio, Montecelere, Renno, Baiso, Sorbara, Rivara, Budrio ecc.²⁹.
- VIII. In una cessione al Monastero di S. Pietro fatta "anno 1016 di metà di Sasso Gomolo (Saxogomolo) da Bernone figlio di Gherardo di Brandola, all'abate del Monastero, è ricordato "Albizo filio Daiberti de comitatu Feroniano". Actum in loco Culiula³⁰.
- IX. Sotto il 1034 il Tiraboschi³¹ ricorda un documento del 14 giugno di quell'anno nel quale trattasi di una vendita di molte terre "infra comitatum Motinense seu Feronianense", coll'appellativo di "comitato" che ha in parecchie altre carte.
- X. Un altro esempio dell'appellativo di "comitatus" attribuito al Feroniano ci è dato da un documento dell'Archivio capitolare di Modena, in data del 19 ottobre 1036³², col quale il vescovo di Modena Ingone dà in enfiteusi ad Albezone del fu Dainberto "de comitatu Feregnano" diversi terreni. Giustamente pensa il Tiraboschi che questo Albezone sia lo stesso che come avvocato del convento è ricordato in una carta di questi tempi pubblicata dal Muratori nelle *Antiquitates italicæ*³³.

- XI. In una investitura di un feudo data da Ribaldo vescovo di Modena nel giugno del 1142 è per primo ricordato come testimone all'atto, rogato nel Castello di Savignano, "Maleincaltius de comitatu Fregnano et Sigezoni de Renno" ecc.³⁴
- XII. Interessante è un atto del 1168³⁵ col quale Ugucione Orselli di Pavullo e i suoi figli confessano di aver recato danno, essi e i loro amici, alla chiesa di San Michele di Pavullo e al parroco don Bernardo; ora a titolo di ammenda il detto Ugucione consegna a don Bernardo e alla chiesa "medietatem de omnia mea proprietate et allodii quam habeo in pago Feroniano et habere visus sum"; e i beni consistono in campi, vigne, prati, castagneti, boschi e terreni colti e incolti. L'atto è rogato in Montecuccolo.

Tutti questi documenti, e qualcun altro potrebbe aggiungersi già uscito in luce, e altri potrebbero trovarsi negli archivi fra gli inediti³⁶, uniscono al nome "Feronianum" l'appellativo di *Castrum* o di *Comitatus* o *Pagus* o *Territorium*; ma fino dal principio del sec. XI ci sono esempi di persone che hanno l'appellativo semplice "de Feroniano" o "de Ferignano", dalla quale ultima espressione è derivata poi direttamente l'attuale di "Fregnano" poi "Frignano". Il quale fatto sta a significare due cose, perché a due fenomeni tali espressioni possono ricondursi: la prima che il nome di derivazione dal Frignano, o meglio dal "Feronianum", fu usato a guisa di identificazione speciale, o quasi, per una certa persona o famiglia, sì che più tardi assunse il valore di cognome; la seconda che la parola "Feronianum" indica già una certa estensione di territorio, divenuto ormai fisso e definito risultante cioè dai confini che ebbe l'antico *Castrum Feronianum* di Paolo Diacono e del *Liber pontificalis*. Estensione territoriale o regione che vive ormai di vita propria, e non ha bisogno, per essere adeguatamente intesa, di essere preceduta da un termine specifico giurisdizionale come sarebbe quello di *comitatus*, di *pagus*, ecc. Uno dei più antichi esempi di designazione dal "Feronianum" unito a persona in modo da rappresentare, o una forma primordiale di cognome, o una semplice attestazione di abitazione o derivazione, è dato da una conferma della donazione di beni fatta dal Vescovo Ingone di Modena al Monastero di San Pietro della stessa città nell'anno 1025, ove è ricordato in modo particolare un "Ingoni filius quondam Ragnerii de Feroniano, seu Ragnerii, sive Arimundi atque Raimundi de communi illorum domnicato"³⁷. La deominazione dal "Feronianum" o "Fregnanum" diventa assai comune nei documenti riferentisi alla contessa Matilde che successe nel dominio dell'antico territorio del *Castrum Feronianense*, fra la fine del sec. XI e l'inizio del XII.

Confrontando fra loro le varie denominazioni che prende attraverso i tempi il centro abitato e giurisdizionale *Feronianum* o Feroniano, troviamo nella più antica espressione, che risale probabilmente al sec. VI di Roma o al principio del sec. VII, l'appellativo di "civitas", che presto però, e certamente nel sec. VIII, cede il posto alla denominazione di "Castrum", che riscontriamo così in Paolo Diacono come nel *Liber pontificalis*. Questo *Castrum* non sta tuttavia a rappresentare solamente un luogo abitato e fortificato (altrimenti sarebbe più di solito detto *Castellum*), ma anche un centro fortificato avente una giurisdizione territoriale soggetta, la qual cosa chiaramente appariva già dall'antico *Catalogus provinciarum* della R. Biblioteca di Madrid.

Il termine di "Castrum Feronianum" nella sua funzione di centro di giurisdizione e nello stesso tempo come espressione della giurisdizione stessa, continua sino alla metà del sec. X. L'ultima menzione che di esso abbiamo è nel celebre placito di Suppone in Renno nell'anno 931. Poi dopo il nome di "Castrum" unito a *Feronianum* scompare, per lasciare il posto al "Comitatus" (e per eccezione il vocabolo più generale di "Territorium"), termine giurisdizionale che è più in armonia colla nuova condizione delle cose sotto la dominazione postcarolina in Italia.

E' ovvio concludere dunque che verso la metà del sec. X un grande fatto succede, intorno al *Castrum Feronianum*, poiché si perde l'appellativo specifico e antico di "castrum", mentre resta l'altro generico di estensione territoriale e anche di autorità giurisdizionale. Il *Castrum* o posizione fortificata – appar chiaro – dovette scomparire, o perché fosse stato ruinato e raso al suolo da una violenta azione guerresca, o perché, essendo i castelli sempre (senza eccezione di sorta nel medioevo e in ispecie nel Frignano) sopra una altura e non mai in posizione di mezza costa o in fondo valle, fosse stato distrutto da un terremoto o da una frana o lavina. Quest'ultima ipotesi è quella più probabile e quasi certo aderisce al vero, giacché di azioni guerresche di grande stile non

vi è menzione per quel secolo nel Frignano o meglio nel territorio già soggetto al *Castrum Feronianum*, per il fatto che occasione e ragione non ci fu; e se son rimaste notizie di gravi terremoti anche per quel secolo, nulla ci autorizza a ritenere che proprio in questa plaga esso infierisse e specialmente sul *castrum* riversasse l'ira sua. Invece furono frequenti le lavine e più le frane in tutta la montagna ora modenese e nella regione in ispecie del *Castrum Feronianum*. Molti, anzi moltissimi, sono i castelli del *Feronianum territorium* che in tempi del basso medioevo scomparvero per frane. Ci limitiamo a ricordare il Castellaro o Castellare dei Gessani, il cui castello scomparve nel medioevo per una frana che portò via metà del monte e lo rovesciò lungo il rio del Vesale. Del castello non rimase traccia se non in qualche prato o costa vicina al luogo che franò. In molte carte del medioevo è ricordato il castello di Montecastagnaro, che non era lontano da Montecreto, e di esso ben più forte: ebbene, una frana lo travolse talmente che ora non si sa neanche precisamente dove sorgesse. Lo stesso dovette avvenire del celebre *Castrum Verabolium* del *Liber pontificalis*, scomparso totalmente, e senza dubbio per una frana dopo la presa di Liutprando. E si potrebbe continuare.

Invero per il *Castrum Feronianum* dobbiamo anzitutto tener presente l'azione guerresca contro di esso mossa da Liutprando nel 728; ed è certo che da quella invasione il *Castrum* dovette ricevere non pochi danni; ma poi fu interesse degli stessi Longobardi di riattare e alla meglio rimettere in piedi questa fortezza e questo centro amministrativo che doveva pure aver la sua storica ed effettiva ragione, non fosse altro per ribattere i ritorni eventuali offensivi dei Bizantini, i quali infatti tentarono ripetutamente di riprendere la piazza forte di Bologna. Se così non fosse, se cioè il *Castrum Feronianum* non fosse stato tenuto in vita dagli stessi Longobardi e poi più tardi dai Carolingi e quindi dai re nazionali, anzi da esse dominazioni ristorato perché risultasse più efficiente, non ci spiegheremmo perché per due secoli ancora, e cioè fino alla metà del sec. X, tutte le volte che il *Feronianum* è ricordato, trovasi preceduto sempre dall'appellativo di *Castrum*, appellativo tutto speciale per il "Feronianum", che viceversa scompare del tutto, per lasciare il posto ai soliti di "comitatus" o "territorium", ad un determinato momento, che è appunto la metà del sec. X. Con questa data vien meno dunque, non la distrettuazione, non il centro ormai storico giurisdizionale, ma il luogo fortificato, ma l'abitato, il "castrum-civitas" insomma: e la scomparsa non può non essere determinata se non da un fenomeno tellurico, soprattutto da una frana o dal terremoto e frana insieme uniti; perché se si trattasse semplicemente di un terremoto sarebbero rimasti i ruderi ad attestarne, non fosse altro che col nome, l'esistenza, fatto che verificasi nell'attuale Frignano e altrove per castelli o centri giurisdizionali anche di minore importanza che non fosse quella del *Castrum Feronianense*.

Ruinato il *Castrum*, rimase come ho detto, la giurisdizione, col nome prima di "Comitatus", poi di "Pagus". Poiché la denominazione di "Comitatus" dura insistentemente per parecchio tempo, sarebbe da supporre che potesse il *Feronianum* essere sede o stanza di un "Comes"; ma non sempre: forse in certi tempi soltanto, perché sappiamo da documenti che spesso esso "comitatus" è soggetto ad un conte che non è quello del *Feronianum*, come nel placito di Suppone che è conte di Modena. Anzi pensiamo che se il *Feronianum* ebbe il conte, lo ebbe in via affatto eccezionale; presto il territorio, pur mantenendo il nome di "Comitatus", passò sotto il conte di Modena o di altri luoghi, a seconda dei casi, normalmente quello di Modena. La continuazione dell'appellativo di "Comitatus" è pertanto da attribuirsi al dominio sul luogo o alla residenza di famiglie o rappresentanze o discendenti di un antico conte d'origine franca: e "comitatus" allora sarebbe stato chiamato perché in essa giurisdizione aveva la residenza o il predominio (quantunque sotto la soggezione del nuovo conte generale modenese o reggiano) la prosapia di quell'antico "comes". Qualcosa di simile avvenne per Gombola; poiché in esso luogo si recarono alcuni dei conti di Modena, i Cesi, cacciati dalla medesima o caduti in minoranza, quel territorio fu detto per antonomasia il *Comitato* o *Contado di Gombola*, o anche semplicemente il *Comitato*.

Quando poi l'autorità dell'antico conte e dei suoi discendenti venne a scomparire del tutto, verso la fine del sec. XI, e per una nuova forma di rivolgimento politico-sociale sorsero nel "territorium Feronianense" i *Captanei* o Cattani, allora per il territorio si passa senz'altro al "Pagus", col

significato di una minore giurisdizione (*minore* rispetto a quella del conte di Modena), e poi scompare anche lo stesso “pagus”, per finire in una espressione generica di “terra” o “territorio”, che è priva di contenuto tipico giurisdizionale, perché intanto erano sorti nuovi istituti e stabilitisi nuovi rapporti di dominatori e di dominati nella montagna modenese soprattutto dalla parte dello Scoltenna, frazionandosi, fondendosi, alternandosi e confondendosi volta per volta, a seconda dei piccoli moventi che agitavano questa massa informe, sinché tutti non furono avvinti in una espressione di unità che si avvicinò (ma non la uguagliò) alla antica giurisdizione del *Castrum Feronianum*, il Grande comune federale del Frignano: “Comunitas hominum vel communium Fregnanensium”.

Una parola infine (ma ritorneremo su questo argomento) dell’estensione territoriale che ebbe l’antico *Castrum Feronianum* e poi il susseguente *Comitatus*. Dai documenti rimasti, molti dei quali sono stati sopra ricordati, abbiamo le prove che il distretto soggetto al *Castrum Feronianum* confinava presso a poco a sud colla catena displuviale appenninica, a ovest colla catena montuosa che separa la valle dello Scoltenna da quella del Dragone, con qualche sconfinamento di tanto in tanto, a settentrione colla pianura, arrivando sino alla base dei colli, come ad esempio per Tortiliano vicino a Vignola, a oriente arrivava al confine displuviale fra il torrente Samoggia e lo Scoltenna, con qualche sconfinamento fra le giurisdizioni del *Castrum Feronianum* e del *Castrum Montebellii* in qualche punto. Una estensione dunque assai notevole che, partendo dai primi colli, arrivava sino alle cime delle “Alpes”, come allora erano dette, e tale da rispondere agli scopi difensivi contro i Longobardi signori del piano per i quali scopi l’organizzazione fortificata di Feroniano, Verabolo e Monteveglio era stata dai Bizantini creata.

IV

Resta ora la parte più difficile; quella di identificare il luogo ove sorgeva questa *civitas* o questo *castrum* detto “Feronianum” che fu il capoluogo del grande Comitato o distretto che dal castello prese il nome, il Frignano. Ho detto difficile, perché dell’antico *Castrum Feronianum* nessun rudero, sicuro, è rimasto, nessuna esplicita prova.

Coloro che per primi si occuparono dei due passi menzionanti il “*Castrum Feronianum*”, di Paolo Diacono e del *Liber pontificalis*, se la cavarono facilmente rimandando all’attuale regione del Frignano il cui nome rimase durante i secoli. E lo stesso Muratori non ne dice di più; sotto il 728 negli “Annali”, parlando della invasione di Liutprando, ricorda i classici passi e illustrando i singoli luoghi menzionati, nota: “*Feronianum* era il Frignano, piccola provincia del ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano ed altre terre”.

Chi primo si occupò, e per disteso, della questione fu il Tiraboschi, della storia modenese e dei domini estensi certamente il più dotto e il più benemerito fra quanti esistettero. Egli ebbe occasione di occuparsi della questione, così nella *Storia della Badia di Nonantola*, come nel *Dizionario topografico storico*, in particolare nel capitolo VIII delle sue *Memorie storiche modenesi*, dedicato appunto alle “Rivoluzioni del Frignano”. Aggiungasi che nessuno aveva visti e pubblicati tanti documenti intorno a Modena e al suo territorio quanti il Tiraboschi, in guisa che doveva essere fra tutti il più informato. Le sue conclusioni perciò dovevano avere, ed ebbero realmente, un grande valore presso tutti coloro che dopo lui seguitarono a occuparsi di un tale argomento.

Nella determinazione del luogo ove sorgeva il *Castrum* il Tiraboschi parte dalle due carte da noi ricordate, del 751 (egli la dice del 752) portante la donazione di Orso chierico che nomina luoghi posti “finibus Castro Feroniano”, e quella nonantolana dell’826, in cui si ha “Sancte Marie in Tortilianum in fine Castro Feronianense sito”. “Questa carta, nota il Tiraboschi³⁸, ci indica ancora a un di presso la situazione di questo castello Feroniano e Feroniense, perciocché ci mostra, che il suo distretto stendevasi fino a Tortigliano. La chiesa detta già di S. Maria in Tortigliano sussiste tuttora poco lontana da Vignola, e dicesi la Rotonda, e in que’ contorni doveva essere quel castello. Ma io credo che esso fosse più verso il mezzodì, e più alto perciò di Vignola; perciocché in un’altra carta dell’anno 767 pubblicata dal Muratori (*Ant. it.*, IV, 220) si nominano luoghi «in loco ubi nuncupatur

Rio Torto territorio Feronianensi», nel qual passo il Muratori ha letto «Piscarias ecc. in loco ubi nuncupatur» ecc., ma quella voce *Piscarias*, se pur così si leggeva, è talmente svanita dalla pergamena, ch'io non ho potuto rilevarla”.

E il Tiraboschi continua il suo ragionamento così: “Or Rio Torto è un picciol torrente, che non molto lungi da Guiglia si scarica nel Panaro, e sembra perciò che il detto castello fosse situato alla sinistra del detto fiume tra Marano e il Rio Torto, giacché anche Marano è nominato tra' confini di esso in una carta dell'anno 888, «in Marano finibus Castro Feroniano»³⁹. E questi due luoghi di Tortigliano e di Marano così chiaramente assegnati per confini del Castel Feroniano ci mostrano ad evidenza che non può sostenersi l'opinione di alcuni che voglion collocar questo castello presso Paullo, ove dicono che esisteva già una illustre e vasta città. Di questa io non trovo testimonianza presso alcun antico scrittore. E quando pure essa vi fosse stata, certo non potea essere la città di Feroniano per le ragioni sin qui recate. E' vero che al presente il Frignano a cui io penso che quel Castello desse il nome, non giunge fino a quelle parti; ma vedrem fra non molto che anticamente stendevasi assai più che non ora. Questo castello però dovette presto essere distrutto; e l'ultima menzione che io ne trovo è in una carta dell'Archivio capitolare di Parma dell'anno 931, in cui si indicano beni «infra finibus Feronianense castro»⁴⁰. Circa la cagione della distruzione del Castello egli la vede nell'assedio che l'anno 945 Ugo re d'Italia pose intorno a Vignola castello dipendente dal vescovo di Modena il quale era fautore di Berengario marchese d'Ivrea, avversario di Ugo. E la supposizione è più che ovvia, dato il punto di partenza posto dal Tiraboschi, il considerare il Castello Feroniano vicino a Vignola.

Se il ragionamento del Tiraboschi va filato, non altrettanto sicure sono le basi che egli o pone o accetta; e però è naturale che tutto il ragionamento e meglio ancora le conclusioni cadano, se si dimostrano o deboli o fallaci le fondamenta.

Innanzitutto è da tener presente che il Tiraboschi non conosceva affatto la montagna modenese, dove non si recò mai, onde le difficoltà soprattutto a ben collocare i vari luoghi nel suo Dizionario topografico, e in questo capitolo VIII delle *Memorie* riguardante il Frignano. Egli aveva bensì la magnifica carta del Vandelli, ma senza contare che essa per la parte montuosa ha qualche menda, la carta non lascia facilmente vedere le montagne, i dossi, le valli. Così là dove dice che Riotoro si versa in Panaro vicino a Guiglia il Tiraboschi cade in una stonatura che appare incredibile per chi conosce i luoghi, mentre la cosa non meraviglia se si guarda la carta.

Lasciando da parte questo, l'errore fondamentale del Tiraboschi è di aver preso le espressioni “in fine” o “in finibus” o “infra finibus”, di cui i documenti anteriori al mille tutti si servono, come tante indicazioni di confine, ogni volta che tali espressioni sono vicine al *Castrum Feronianum*; laddove è chiaro e risaputo per molti dei documenti stessi pubblicati nel cod. diplomatico del Tiraboschi e per tutte le espressioni consimili che trovansi nelle fonti storiche e documentali del tempo, che “fines”, “finibus”, “in finibus” valgono per territorio o estensione territoriale, e più precisamente entro la giurisdizione del tal luogo. E' veramente strano che proprio e solo per il Frignano il Tiraboschi cada in tale errore, giacché in parecchie altre occasioni egli sente bene che le espressioni stanno a indicare una estensione territoriale, ed è anche strano che il Tiraboschi su tale errata opinione insistesse anche quando il dottor Luigi Serafino Parenti di Montecuccolo, al quale egli si era rivolto per avere consigli e notizie e informazioni sulle località della montagna modenese, l'ebbe messo sull'avvertita, proponendo invece per sede del *Castrum* il pianoro di Pavullo.

La corrispondenza fra il Tiraboschi e il Parenti, pubblicata non è molto dal valoroso prof. Santi, ci illumina chiaramente sulle origini dello strano errore⁴¹. Fu la parola “Castrum” la quale precede il *Feronianum* che lo trasse in inganno. In una lettera inviata al Parenti in risposta alle osservazioni dal Parenti fattegli, così chiaramente si esprime: “Veggio ch'Ella vorrebbe pure che il Castel Feroniano fosse presso Paullo, e alcune delle ragioni che ne reca potrebbero aver qualche forza. Ma i due documenti ne' quali la Basilica di S. Maria in Tortigliano, che certamente è presso Vignola, si dice: «in fine Castro Feronianensi», e Marano si dice: «finibus Castro Feroniano», son troppo forti per sostenere la mia opinione; perciocché se il Castel Feroniano, «Castro Feroniano», fosse stato ove è Paullo, potrebbesi bensì dire: «finibus Comitatus Feronianensis», ma non mai: «finibus

Castro». L'archivio di Nonantola è stato tutto da me veduto, e nulla vi è che possa appoggiare la sua opinione... La vicinanza di Monteveglio, nominato con Feroniano, a Marano, e la distanza da Paulo, è un'altra congettura in favore della mia sentenza da cui non mi pare di dovermi ancora scostare⁴².

Il Parenti non si dichiarò del tutto persuaso, e il 19 gennaio dell'anno seguente controsservava al Tiraboschi che "le parole *in fine Castro Feronianensi* in un secolo che poco sapea della proprietà delle voci, potrebbero applicarsi anche alla indicazione del confine del semplice territorio"⁴³. Nonostante la giustissima osservazione, il dotto modenese rimase fermo nel suo proposito. Morto poi il Tiraboschi, e chiamato ad apporre al *Dizionario topografico storico*, uscito postumo, delle note, il Parenti una lunga ne pose sotto la voce Feronianum Castro, in cui mise in ordinata e nitida mostra tutte le ragioni che secondo lui militavano contro la collocazione del *Castrum Feronianum* nei pressi di Marano.

In sostanza il Tiraboschi ha creduto che nei documenti si parli col "Castrum" della parte fortificata dell'antico Feroniano, e pensando che essa parte fortificata non potevasi estendere per grande spazio, e sapendo che "in fine" o "in finibus" del castro erano Marano e Riotorto, colloca l'antica "civitas" di Paolo Diacono o il "Castrum" a mezzo dei due luoghi; non pensando fra l'altro che nessun castello del mondo è di tale ampiezza da potersi estendere per quasi una diecina di chilometri perché tanti ne corrono tra il torrente Riotorto che comincia in alto tra Monfestino e la Selva e sbocca nel Panaro sotto Festà in una località chiamato ora Casona. E' quindi più che ovvio pensare che *Castrum Feronianum*, nome di un aggregato di case, debba intendersi nel significato di Capoluogo di una giurisdizione (come realmente era), e che pertanto la espressione "in fine" o "in finibus Castri Feroniani" debba interpretarsi "entro i confini", "nel territorio". Nella stessa guisa che se leggessimo "in finibus Santi Marini" per l'antica comunità e poi repubblica di San Marino, o "in finibus Castri-durantis" per il territorio di Casteldurante⁴⁴.

Ma anche se qualcuno non volesse accettare questa interpretazione, che è intuitiva e per casi simili accolta da tutti i medievalisti, a cominciare dal grande Muratori; cadremmo, seguendo il Tiraboschi, in stridenti contrasti e in affermazioni assurde. Ho detto che il Tiraboschi, non avendo girato per la montagna, non conosceva i luoghi. Ora, chiunque è informato della natura geologica dei terreni posti fra Marano e la confluenza di Riotorto in Panaro sa che trovasi dinanzi a un complesso di argille scagliose rimaste sempre tali lungo gli ultimi secoli, che non consentono una solida e duratura costruzione di un qualsiasi esteso abitato, nonché di un castello, perché il terreno è in continuo movimento.

C'è di più. Se dovessimo concludere, come il Tiraboschi fa, che sono vicini, anzi aderenti, all'antico abitato del Castello Feroniano tutti quei luoghi, come Marano e Riotorto (Riotorto è un torrente che ha un corso di chilometri), i quali son ricordati "in fine" o "in finibus Castro Feroniano", allora, secondo i documenti dal Tiraboschi stesso pubblicati, avremmo accanto al Castro Feroniano, oltre che Tortigliano e Marano, anche molti altri della montagna, insomma quasi tutte le località del distretto feronianense antico dalla pianura modenese fino al displuvio dell'Appennino...: il che è assurdo.

Possiamo dunque concludere che le basi poste dal Tiraboschi al suo ragionamento per venire all'affermazione che il Castello Feroniano trovavasi fra Riotorto e Marano o in quei contorni, non hanno alcuna efficacia consequenziale e che comunque in quel luogo o in quel contorno non poteva essere la tanto cercata e discussa "civitas" o "castrum" che chiamar si voglia.

Ma accadde quel che era inevitabile accadesse. La fama dal Tiraboschi meritatamente conquistata, la sua dottrina, la sua esperienza nell'interpretazione dei documenti, la solidità del suo ingegno e la cultura immensa che possedeva, erano tali che tutti gli eruditi o studiosi o in qualche guisa colti (lascio stare gli altri che non ponevano neanche come possibile la discussione) giurarono *in verba magistri* (fatta eccezione del buon dottor Luigi Serafino Parenti, Governatore di Montecuccolo), e non solo ritennero indiscussa e indiscutibile la conclusione a cui era arrivato il Tiraboschi per la

ubicazione del *Castrum Feronianum*, ma inarcarono il pelo ogni volta che qualcuno avesse tentato affermare o dimostrare che la città feroniana doveva essere altrove.

Ed è naturale che gli scrittori contemporanei al Tiraboschi o posteriori a lui abbiano sempre ritenuto ormai accertata la collocazione del “Castrum” della città gotico-longobarda, la quale doveva evidentemente avere una sia pur modesta preesistenza romana. Il primo a presentarsi è Lodovico Ricci colla *Corografia dei Territorii di Modena, Reggio e degli altri stati già appartenenti alla Casa d’Este* (Modena, s. a., Eredi B. Soliani), opera compilata nel 1787, anche coi suggerimenti del Tiraboschi, e avente carattere ufficiale per lo Stato Estense, ma pubblicata alcuni anni più tardi: parlando della “Città Feroniana, ossia un ampio Castello cui allora non disconveniva il nome di Città”, dopo aver notato dai documenti risultare che il territorio del Castello si estendeva più sulla bassa che nelle parti alte e anzi lambiva i colli, conchiude “che la Città Feroniana, ossia Castroferoniano, di cui non si sa ora indicare il luogo, fu nelle basse falde de’ Monti”⁴⁵.

Non è da far meraviglia pertanto se, quando nel 1824 apparve in luce il primo volume del *Dizionario Topografico Storico degli Stati estensi* (Modena, tip. camerale, 1824), nel quale al nome *Feronianum* erano poste alcune osservazioni in nota di Luigi Serafino Parenti che dissentivano dal Tiraboschi per la ubicazione dell’antico Castro Feroniano e si poneva invece presso Pavullo, ne nacque quasi uno scandalo. Tutti presero come a canzonare il malcapitato, e un Crispo Ciriaco (ossia il sacerdote D. Domenico Crespellani) pubblicò tosto un opuscolo-risposta, intitolato *Il Castello Feroniano*, in Bologna (Tip. Marsigli, 1825, nella “Nuova Collezione di opuscoli letterari”), in cui non risparmia parole di compatimento e frizzi all’“annotatore” del Dizionario tiraboschiano⁴⁶. Interviene pertanto “a difesa del Cavalier Modenese”, che è il Tiraboschi, dimostrando anche lui, che il “Castello Feroniano si può sostenere con più ragionevole fondamento collocato tra i confini accennati dalle Memorie storiche del Tiraboschi, di quello che nel luogo stabilito dall’estensor delle note”, “poiché il riflesso di lui che la città di Frinia o Feronia, o sia Castello Feroniano, esistesse nel sito ove ora vedesi il Lago di Pavullo, non può reggere al paragone delle verità di fatto e dei documenti che mossero il Tiraboschi a determinare il castello medesimo nei confini da lui stabiliti”⁴⁷.

Crispo Ciriaco, dopo aver parlato di Feronia divinità romana e di altro, viene a constatare che quasi di fronte a Marano, ma sulla destra del Panaro ci sono resti di antiche costruzioni, con oggetti antichi e monete e frammenti di mosaici oltre una marna con resti di antichissime abitazioni, fra rio Castiglione, Verdeta e Zenzano, località tutte vicine, a destra del fiume, in quel breve spazio piano che è di fronte al territorio della sinistra del Panaro fra Marano e Vignola. Dopo avere accennato alla Cronaca vignolese del sec. XVIII del Belloi, scritta in latino e stampata poi nel 1872 in occasione del centenario muratoriano, in cui si parla pure di antichi avanzi verso Verdeta e Zenzano e anche delle tracce di un ponte che univa le due sponde un poco a monte del castello di Vignola, viene alla conclusione che il castello Feroniano doveva proprio trovarsi a Zenzano, ove esistevano i resti delle antiche costruzioni, per le constatazioni sopradette, ma soprattutto per il fatto che Zenzano era il centro di tutte le località, nessuna esclusa, di quelle ricordate dal Tiraboschi e dal Muratori come dipendenti dal *Castrum Feronianum*: tutte infatti si disponevano all’intorno. E perciò, restando ferme le conclusioni del Tiraboschi rispetto alla ubicazione generale del *Castrum*, a sud di Marano, fra Marano e Riotorto, egli lo spostava d’un tantino ponendolo nei dintorni, ma sulla destra del fiume e un pochino a sud di Marano.

Il Ciriaco è, in fondo, in buona fede perché, secondo lui, i confini “dati dal signor Tiraboschi al Castel Feroniano, sono questi: Castiglione, Verdeta, Tortigliano e la basilica a lui inerente di S. Maria, Marano e la Pescara”⁴⁸. Non aveva nessuna notizia di altri luoghi che pure, come sopra abbiamo indicato e come i documenti dimostrano, appartenevano al territorio del Castello Feroniano. A prova poi della esistenza della tradizione di una città (non poteva essere altro che quella Feroniana) in Zenzano presso Verdeta, sulla destra del Panaro quasi di fronte a Vignola, egli citava la narrazione cronistica del Belloi (morto nel 1712), in cui appunto si dice che in tale località esisteva anticamente una città detta Verdeta⁴⁹. Partito da tali basi errate, si comprende come errate fossero le conclusioni, le quali giungono a questo: che tutti i luoghi ricordati da Paolo Diacono e dal

Liber pontificalis per la conquista liutprandina fossero assai vicini fra loro posti sulla stessa strada Claudia, pianeggiante tutta, cosicché Liutprando senza fatica se ne poté impadronire⁵⁰.

Nel 1869 il cav. avv. Arsenio Crespellani, tanto benemerito degli studi storici, archeologici e numismatici di Vignola e di Modena, occupandosi della identificazione e percorso della Strada Claudia alle radici dei colli modenesi⁵¹, e tre anni dopo riprendendo lo stesso argomento con più ampio sviluppo⁵², non faceva che seguire parola per parola la traccia dettata dal suo prozio don Domenico Crespellani, venendo alla conclusione che esso suo prozio aveva “provato limpidamente” l’asserto⁵³, e lanciava anch’esso più di una freccia contro il Parenti, il quale (nota il Crespellani), se fosse stato anche una volta sola a Zenzano, avrebbe “osservato che ivi, a colpo d’occhio, riscontrasi la distrettuazione assegnata nei diplomi al Castel Ferroniano, sebbene modernamente il suo distretto sia stato diviso nei due comuni di Marano e Vignola”⁵⁴. Sembra impossibile che studiosi di senno abbiano preso sul serio una tale esposizione che contraddice alla realtà dai documenti da tempo lontano resi noti, provando essi (se ben letti) che il territorio del castello Ferroniano non comprendeva i soli due comuni di Vignola e Marano.

La conferma portata al Tiraboschi (padre della erudizione modenese) da un uomo di tanto valore quale era il Crespellani, confortò viemmeglio tutti gli altri studiosi, che della questione si occuparono, a ritenere che il Castello Feroniano fosse proprio a Zenzano. Lo stesso prof. Venceslao Santi, che fece molte ricerche sul tema, e che aveva pubblicato il carteggio erudito fra il Parenti e il Tiraboschi, dottamente illustrandolo, veniva colle sue parole a tagliare la testa al toro (almeno così egli credeva fermamente): “La controversia intorno al luogo in cui anticamente sorgeva il castello Feroniano, dopo le interessanti pubblicazioni di Don Domenico Crespellani e dell’avv. Arsenio Crespellani è stata definitivamente risolta secondo l’opinione del Tiraboschi, con questa sola differenza che l’autore del *Dizionario Topografico* lo riteneva posto sulla sinistra dello Scoltenna, mentre nella realtà sorgeva alla destra in quel di Zenzano”⁵⁵. Questo scriveva il Santi nel 1894: due anni dopo nell’*Appennino modenese* confermava che la esistenza del Feroniano nelle vicinanze di Marano era stata provata dai due Crespellani “con argomenti irrefutabili”⁵⁶. E a tale credenza il Santi rimase fedele fino agli ultimi anni della sua vita, anzi aveva in animo di scrivere su questo argomento un ampio lavoro che solo in parte è rimasto fra i suoi manoscritti (presso di me, nella Raccolta di Cà d’Orsolino).

La sentenza presentavasi ormai senza appello; né poteva chiamarsi opposizione quella di Ippolito Malaguzzi Valeri il quale nel lavoro “Costituzione e statuti del Frignano” pubblicato nello stesso *Appennino modenese*, esaminando di nuovo e con molta cautela e dottrina e perspicacia i vari passi, rimase incerto, e non si sentì di poter aderire all’uno o all’altro punto di vista, limitandosi a scrivere: “Intorno alla famosa questione feroniana rimangono le ipotesi del valoroso Parenti che allegando un’antica tradizione fece tutt’uno della città e castello Feroniano fissandone il luogo a Pavullo, e del chiarissimo Crespellani che, valendosi di argomenti tratti dal sistema stradale dell’antico agro modenese, preferì una località presso Zenzano in destra dello Scoltenna”⁵⁷. E non altro.

Finalmente intorno al vessato argomento tutto sembrava pacificato col far riposare i resti del forte Castello Feroniano nella verde valletta di Zenzano, quando a far risorgere animata e a complicare anche maggiormente la questione riguardante il Feroniano, venne nel 1901 il noto lavoro di Augusto Gaudenzi intitolato “Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna”⁵⁸. Con molta dottrina, spesso con acutezza di osservazione, ma non di rado tradito dalla stessa sua ingegnosità, il Gaudenzi fu indotto a costruzioni che non hanno potuto resistere alla critica e all’esame approfondito delle prove e al confronto dei documenti stessi fra di loro. Egli ha dissertato su documenti di grandissima importanza, giungendo a conclusioni di notevole valore; la più importante delle quali è la identificazione di uno di quei 36 Ducati in cui i Longobardi divisero il loro dominio in Italia. Il Gaudenzi vide nei “duchi” di Persiceta, non dei funzionari ravennati con titolo ducale che era presso di essi assai comune, giacché quella potente famiglia era assai estesa; non seguì la via già bene indicata da Ippolito Malaguzzi Valeri che al Frignano e alla sua antica costituzione dedicò un magnifico lavoro, del quale Malaguzzi egli accetta parecchie conclusioni; e preferì insistere sopra la longobardicità assoluta del Duca Orso di Persiceta e dei suoi parenti e

discendenti, senza dare le prove della bontà delle conclusioni. Anzi ad ogni momento si trovò di fronte a delle difficoltà che tentò di superare con abilità, a forza di ipotesi non lievi e non facili. Il Ducato longobardo è diviso in pagi (cosa innaturale perché i principii di distrettuazione longobarda erano tutti diversi, mentre la divisione in pagi è logica per un romano o latino come è il Duca, di origine ravennate)? non conta, è stata la influenza della vicinanza dell'Esarcato; e come in questo punto, egli se la cava di fronte a tutte le altre difficoltà le quali ad ogni momento sorgono, mancando ogni base alla creazione e funzione di questo nuovo Ducato longobardo.

Fissato nella sua idea e tutto lieto della identificazione, almeno, di uno dei 36 famosi ducati longobardi, il Gaudenzi si preoccupa di dare ad esso un territorio. Ma le terre legate a Persiceta non sono molte secondo i documenti, e quasi tutte vicine, nella pianura, al confine col modenese e lungo i fiumi dello Scoltenna e del Samoggia, specie nel territorio nonantolano. Qualche volta si accenna a terre delle colline e del contiguo territorio bolognese; nient'altro: senonché il Gaudenzi, vedendo in qualche documento ricordati come legati al duca ravennate di Persiceta qualche possesso o qualche terra o del pago di Monteveglio o del pago del Castello Feroniano, è tratto a ritenere che dal Ducato di Persiceta dipendessero non solo quelle singole terre menzionate, ma senz'altro tutto l'ampio territorio dei detti Comitati o pagi o territori che chiamar si vogliono. "E' certo, egli dice colla solita forma recisa e sicura che (nel Ducato di Persiceta) fu compreso da principio tutto il Frignano e una gran parte della pianura fra Modena e Bologna e precisamente quella che è limitata a settentrione dal Panaro, ad oriente dal Po, a mezzodì prima dal Reno e poi non sappiamo da quale altro confine naturale: per cui arrivava quasi alle porte di Bologna"⁵⁹. La quale ultima conclusione riguardante Bologna ci fa veramente meravigliare pensando che tanto tempo dovessero tardare i Longobardi a impadronirsi di quella città della quale eran già sotto le mura, e come dopo tanti tentativi soltanto nel 728 riuscisse al grande Liutprando di conquistarla... Il Gaudenzi del resto non si ferma qui, ma pensa che in qualche tempo il ducato avesse avuto una estensione assai maggiore. Infatti egli vedeva da sé che essendo l'Italia longobarda divisa in 36 ducati, questo ducato di Persiceta, che era uno dei 36, doveva fare una assai magra figura per la sua modestissima estensione, anche colla larga e benevola assegnazione fattagli dal Gaudenzi dei territori di cui sopra si è parlato, elencandoli colle stesse sue parole. E pertanto è indotto a ritenere che del Ducato di Persiceta facesse parte quasi tutta la provincia delle Alpi Appennine descritta da Paolo Diacono, di cui si è già parlato⁶⁰. Solo egli identifica a modo suo le località o *civitates* di Paolo Diacono: il *Castrum Verona* ricordato dopo Urbino in Paolo Diacono è dal Gaudenzi posto, seguendo il Calindri, nell'alta valle del Reno⁶¹, "Bobium" a Galeata lungo la strada antica che da Forlì conduceva in Toscana, vicino alla quale era il monastero di S. Ilaro (nome longobardo) che doveva fare il paio col monastero di Fanano fondato da Astolfo lungo la strada appunto da Modena in Toscana. Finalmente Urbino "congiungeva il possesso del Ducato di Persiceta e quello di Bobbio ad Osimo"⁶². In sostanza il Gaudenzi pensa che proprio la provincia delle Alpi Appennine "abbia servito di base alla formazione del Ducato di Persiceta", se non fu, come ancora nota il Gaudenzi, il contrario; ma il dubbio non lo perseguita a lungo perché aggiunge subito: "La prima opinione è la più probabile perché il nome delle Alpi Appennine rimase a lungo nella tradizione italiana"⁶³.

Prosegue quindi il Gaudenzi nella sua esposizione intesa a narrare le vicende che ebbe a subire, dalla istituzione sino al sec. XIII, il suo Ducato di Persiceta, dando prova di sagacia e di acume, se non di rispetto a tutte le condizioni storiche circostanti, nella quale narrazione entra di tanto in tanto anche il Castro o Pago o Comitato di Feroniano, ma del tutto in seconda linea, e unicamente per il fatto che, secondo lui, fece parte del fittizio Ducato persicetano.

In conclusione, il Gaudenzi continua la tradizione tiraboschiana, partendo soprattutto dalla persuasione che la ubicazione del *Castrum* fosse in basso, non lontano perciò da Persiceta e nei pressi di Vignola, nel luogo dove appunto il Tiraboschi lo aveva collocato.

Al Gaudenzi (che poi non abbandonò mai l'argomento, e anzi su di esso tornò con due grossi fascicoli del "Bullettino dell'Istituto storico italiano", usciti postumi nel 1916) fece seguito Tommaso Sandonnini col noto volume dedicato al Generale Raimondo Montecuccoli e alla sua famiglia⁶⁴. Egli si affida, non si sa bene perché, a queste affermazioni assiomatiche: "l'antico

castello Feroniano doveva essere lungo il confine delle attuali due provincie di Modena e di Bologna, e forse alla destra dello Scoltenna”⁶⁵. Il Sandonnini in fondo ragiona così: l’agro posseduto dai Modenesi si estendeva fino al Samoggia; ma “i Longobardi ambivano all’assoluto dominio su tutto l’agro modenese fino al Samoggia; erano quindi in lotta continua coi Greci che volevano imperare fino alla riva del Panaro. Avvenne da ciò che la linea di confine dei due domini, a seconda della diversa fortuna delle armi, s’andava ora restringendo ora allargando, a danno o a vantaggio di uno dei due popoli. Il dominio dei Longobardi sull’agro modenese non fu reso assoluto se non per l’opera di Liutprando, il quale occupò, armata mano, i castelli ancora posseduti dai Greci”⁶⁶. Richiama la citazione dei due noti passi; e dato l’assioma di cui sopra, viene alla conclusione che tutti i nomi di luoghi ricordati da Paolo Diacono e dal *Liber pontificalis* erano alla destra del Panaro (perfino il Feroniano, perfino Verabolo che è alle Carpineti): alla destra, ma un poco più in su di dove lo vuol mettere il Tiraboschi, più a monte cioè del torrente Riotorto. Il punto di arrivo è in fondo una conferma approssimativa del Tiraboschi, ma dato il punto di partenza, sembra chiaro che lo scopo sia quello di allontanare il più possibile il Castello Feroniano da Pavullo, ossia dal centro dell’attuale Frignano, ponendolo anzi alla destra dello Scoltenna al confine col bolognese⁶⁷. Ormai si comprende, da quel che sopra s’è detto, che l’opinione del Sandonnini, che pure era valoroso storico e acuto osservatore, e savio indagatore e illustratore di documenti, non trova rispondenza nelle fonti documentali e connessione colle varie località di cui recentemente è stata ben determinata la posizione topografica: e perciò essa non ci può essere di quasi nessun giovamento⁶⁸.

V

Da quanto siamo venuti sopra esponendo, risulta che alle conclusioni del Tiraboschi, data l’autorità del nome, tutti aderirono, almeno per la linea generale, perché per quel che riguarda i particolari ci furono non poche variazioni, come abbiám visto. Alcuni infatti, come il Ricci, si limitarono a dire che il *Castrum* fu “nelle basse falde dei monti”, partendo dal presupposto che i documenti antichi ricordassero soltanto località vicine a Marano. Altri, come Don Domenico Crespellani e Arsenio Crespellani, ai quali aderì in tutto il Santi, pensarono a una località non più sulla sinistra, ma sulla destra dello Scoltenna e precisamente a Zenzano, a valle del punto del passaggio del fiume Scoltenna a Marano, e non a monte come il Tiraboschi propendeva. Finalmente il Sandonnini pensò a un luogo assai più a monte del Riotorto, sempre dalla parte destra, giacché pensava che dovesse trovarsi molto vicino a Monteveglio e al confine fra i due distretti territoriali di Modena e Bologna. Tanti luoghi dunque quanti gli scrittori, pur mantenendosi tutti nella larga regione collinosa proposta prima dal Tiraboschi.

Abbiamo sopra dimostrato come nel punto indicato dal Tiraboschi il Castello Feroniano non poteva trovarsi e altrettanto può dirsi per gli altri vicini proposti dagli altri scrittori, giacché si possono obiettare le stesse difficoltà, se non maggiori; senza dire che la incertezza e le differenti conclusioni per i particolari di ciascuno di essi scrittori stanno a indicare che ragioni definitive per scegliere un luogo piuttosto che un altro non avevano o non riconoscevano.

E’ necessario pertanto riprendere in esame tutto l’argomento per potere venire a una conclusione, rispetto alla ubicazione, che risponda a tutte le condizioni delle testimonianze e dei documenti, e che presenti tutte le probabilità possibili, se non la assoluta certezza.

Già il Malaguzzi Valeri aveva fatto capire del resto che alla opinione del Tiraboschi non ci si poteva con tranquillità adattare, e pur non volendo accettare la opinione del Parenti che aveva proposto il paese di Pavullo nel Frignano o meglio il lago di Pavullo, stava come in sospenso, lasciando intravedere come fra le due opinioni del Crespellani e del Parenti era disposto ad accostarsi piuttosto a quest’ultima⁶⁹.

Abbandonato pertanto Marano, e tutte le posizioni proposte dagli altri dopo il Tiraboschi di località a Marano e a Riotorto vicine, dall’esame accurato di tutte le fonti, e dai luoghi di cui è fatta

menzione nei vari documenti, noi siamo venuti alla conclusione che il *Castrum Feronianum* trovavasi a Monte San Vincenzo, detto poi più tardi Monte Obizzo, dopo che nel sec. XIV se ne fu impadronito Obizzo da Montegarullo. Il Monte San Vincenzo è una delle alture che chiudono come in una chiostra il paese e il pianoro di Pavullo nel Frignano, posto alquanto a sud-est dell'attuale abitato, in luogo eminente, circondato da ogni lato da ruderi di vecchi castelli.

Le ragioni che ci conducono a tale conclusione sono molte, e le esporremo qui ordinatamente.

I. Innanzi tutto è da rettificare il complesso documentale che il Tiraboschi poneva a fondamento delle conclusioni sue. Secondo lui i luoghi dipendenti o confinanti col *Castrum* erano Tortiliano, Marano e Riotorto o ad essi attigui, nessuno della vera e propria montagna; e però il *Castrum* che ne era un centro fortificato e abitato notevole, dovendo logicamente essere in posizione centrale rispetto a tali luoghi, non poteva trovarsi se non a breve distanza da Marano, sulle colline prime e in posizione rispondente presso a poco a quella di Monteveglio nel Bolognese. Partendo dalle stesse osservazioni e produzioni documentali i due Crespellani, specialmente don Domenico che è il più diffuso in tale argomento, sostengono Zenzano, appunto, essi dicono, perché la località di Zenzano è centrale rispetto alle altre ricordate attorno dai documenti. E questo, tanto per il Tiraboschi nella sua dimostrazione delle *Memorie storiche* e nelle lettere al Parenti, quanto per il Crespellani, è il fondamento precipuo e quasi solo di tale collocazione. Il che vuol dire che se si aumentano i dati di riferimento e si allarga la cerchia delle località soggette al *Castrum Feronianum*, per lo stesso ragionamento, la sede deve collocarsi in luogo che possa essere a un di presso il centro di tutto il complesso dei luoghi soggetti.

Dai documenti pubblicati o riportati dal Tiraboschi, dal Muratori e da altri risulta che del dominio soggetto al *Castrum Feronianum* ovvero nel suo "territorium" o "comitatus" si trovavano le seguenti località: nel basso la basilica di S. Maria in Tortiliano, Castiglione, Verdeta sotto Guiglia, Marano, Riotorto in tutta la sua estensione, e cioè dalle sorgenti in giù, anzi più specialmente vicino alle sorgenti, giacché il territorio compreso fra i due affluenti del Riotorto prima del punto del loro incontro è proprio quello dichiarato essere nel "territorio Feronianensi", e però l'estensione va dai colli sino al displuvio fra lo Scoltenna e il Rossenna, e cioè all'attuale località di Riotorto sulla via Giardini, a Montebonello, a Sant'Antonio sempre sulla via Giardini e alla località della Chiozza o Chiozzola da cui deriva un ramo di Riotorto; nella parte media della montagna modenese Gorzano, Pazzano, Cinghianello, Polinago, Renno; nella parte più elevata Vesale, Montecalvo. Ora, poiché è noto, per un complesso di altri documenti, che Montecalvo era nel territorio fananese, insieme a una località "Valle" non bene identificata, possiamo concludere, come già notammo, che il territorio soggetto alla *Civitas Feronianum* o meglio al *Castrum Feronianum* (*finibus* o *in fine Castro Feroniano*, direbbero i vecchi documenti), si estendeva dalla sommità dell'Appennino sino alle ultime colline con Tortiliano e Gorzano; la quale osservazione ci induce a ritenere, conoscendo il concetto fondamentale giurisdizionale del tempo, che il capoluogo di un così esteso territorio dovesse risiedere nella parte centrale, rappresentata appunto dal pianoro e dalla chiostra di castelli che sono attorno a Pavullo, dei quali Monte S. Vincenzo è il più cospicuo.

II. Nessun valore ha l'osservazione messa innanzi dal Tiraboschi, che nelle espressioni "finibus Feronianense sito", si voglia alludere proprio a dei confini del castello o città del Feroniano e non già al territorio soggetto al detto Castello, poiché la interpretazione estensiva di territorio qui è evidente, anche perché risultante dalle espressioni congeneri che vediamo in tutti i documenti del tempo. Fare poi la distinzione fra "finibus Castro Feronianensi" e "finibus Comitatu" o "pago Feronianensi", è ozioso, in quanto appar chiaro che *Castrum Feronianense* andando collegato consente ottimamente detta espressione "in finibus" ecc., come se fosse riferita al territorio del Castello Feroniano. E in questa interpretazione, che, ripeto, è da sé intuitiva, sembra convenire anche il Muratori⁷⁰, e senza alcuna limitazione

consente il Malaguzzi Valeri⁷¹. E pertanto “fine” o “finibus Castro Feroniano” vuol dire entro il territorio del Feroniano inteso come capoluogo di giurisdizione.

- III. La sede del *Castrum Feronianense* come capoluogo o centro di un territorio che da esso prendeva il nome, non doveva già essere alle prime colline e vicinissimo a Monteveglio, specie poi sulla destra del Panaro, giacché allora, esso *Castrum* non avrebbe potuto fare resistenza ai Longobardi per almeno due secoli come fece, e impedire loro di traversare e forzare il massiccio fortificato di una parte della Provincia delle Alpi Appennine costituitasi in difesa dell’Esarcato. Se il *Castrum* fosse stato sul fiume verso Marano o verso Zenzano, e Verabolo, come parecchi studiosi hanno affermato, verso Bazzano, allora la riva sinistra dello Scoltenna o Panaro sarebbe rimasta affatto sguernita e abbandonata ai Longobardi, i quali così avrebbero avuto un cammino speditissimo fra Mutina e la Tuscia, specialmente per la grande comunicazione stradale medievale che passava per Balugola, Pavullo, Fanano, Valdilamola, Ospitale e Lizzano di Toscana; mentre a noi è noto che la montagna frignanese non era in loro potere, che anzi nel grande massiccio dei tre castelli di Verabolo, Feroniano e Monteveglio, i Longobardi ebbero il maggiore ostacolo all’aggiramento per la conquista della Romagna, e alla diretta offensiva contro il territorio dell’Esarcato.

Ma recentemente per la miglior lettura di vecchi documenti⁷² e per un complesso di altre considerazioni si è potuto stabilire la ubicazione approssimativa di Verabolo o dell’antico *castellum* di Verabolo, chiamato poi *pago verbolense* o *Verablense*. Appar chiaro che Verabolo, scomparso poi del tutto dopo la conquista liutprandina, trovavasi sulla sinistra del Secchia, non lontano da Baiso e da Castellarano, e più precisamente nella località ove ora trovansi le Carpineti, che fu sede dell’antichissima pieve di San Vitale⁷³. Fissata la posizione di Verabolo e conoscendosi quella di Monteveglio, per il sistema difensivo bizantino appare approssimativamente possibile di collocare il castello mediano, quello più forte del Feroniano, fra i due a cerchio, coll’angolo convesso al centro, in modo da costituire la tenaglia e da opporre agli invasori longobardi la più efficace resistenza, in una posizione che ben conviene al centro dell’attuale subregione frignanese, e precisamente alla zona di Pavullo.

- IV. La denominazione del Frignano che è estesa a tutto il territorio appenninico modenese orientale, eccezione fatta dell’Abbazia di Frassinoro e adiacenze del Comitato di Gombola, sta appunto a rappresentare che anticamente il territorio del *Castrum Feronianum* a tale compendio si estendeva, e sta anche a dire che il centro della giurisdizione doveva essere non in un estremo limite, ma nel centro di esso. Sarebbe poco credibile che già nei secoli anteriori al mille prendesse il nome di Pago o Comitato o Judicaria del Feroniano un territorio che avesse il capoluogo o fuori di esso o al suo estremo limite⁷⁴.

- V. La tradizione del castello Feroniano va, come si è detto, chiara e continua sino al sec. X, colla forma di *Castrum*, e poi continua col nome di Pago, o di Comitato, o di Territorio, o di Judicaria, a seconda dei casi, sinché il nome passa a indicare un territorio facilmente definibile con quello già dipendente dal *Castrum Feronianum*, e dà quindi il nome a famiglie parecchie di quel territorio fra le quali una su le altre predominò, quella che prese poi il nome dei Montecuccoli, dal castello ove più specialmente si stabilì. Una tradizione che dura tanti secoli, e ancora esiste nel nome, non può non aver avuto *in loco* una forte cagione, più forte ancora come organizzazione, perché né Monteveglio né Verabolo hanno lasciato il loro nome al territorio delle rispettive giurisdizioni.

- VI. Ma non solo dalle considerazioni sopra fatte può trarsi che il centro del pago Feronianense doveva trovarsi nei pressi di Pavullo, bensì anche dalla costante tradizione, che pose il Pavullese a centro della montagna e della stessa giurisdizione amministrativa o politica del pago Feronianense nei più remoti secoli. Le prove sono date: primo, dalla più antica pieve del territorio del pago Feronianense, esistente, ormai senza dubbio di sorta, sul Monte S. Vincenzo e dedicata ai Santi Vincenzo e Anastasio⁷⁵; secondo, dal fatto che il celebre placito di Suppone, dato in nome dell’imperatore, si tiene in Renno, territorio di Monte S.

Vincenzo pavullese, ove si continua, sembra chiaro, la tradizione centralistica del luogo; terzo, dal fatto che la più potente famiglia che sorge nel Frignano, e che dal Frignano prende il nome (“de Fregnano”), risiede in un castello della potente chiostra pavullese, Montecuccolo. E Montecuccolo non è il solo castello nel luogo, anzi può dirsi che tutto attorno a Pavullo, e specialmente al *Monte*, come per antonomasia è chiamato il Monte San Vincenzo, si distribuiscono i castelli più forti dell’antichissima tradizione frignanese, molti dei quali è provato risalire a tempi anteriori al mille. Accanto dunque a Montecuccolo, si distribuiscono intorno al Monte San Vincenzo, a guisa di corona, i castelli di Monzone, di Miceno, di Montebonello, di Chiagnano, di Benedello, di Vieceve, di Iddiano, di Bibone, di Semese, di Montefolignano, di Lavacchio, di Gaiato, mentre la vicina punta di *Poggio Castro*, ove rinvengonsi ancora resti di antichissime costruzioni, sta, anche nel nome starei per dire, ad affermare gli stretti e finitimi rapporti coll’antico *Castrum Feronianum*. Il sistema fortificatorio non potrebbe dunque essere qui più completo, e la stessa configurazione naturale della località non poteva meglio prestarsi ad una strenua e forte difesa, anche in dipendenza dei difficili accessi al pianoro pavullese, che poteva costituire una gigantesca ridotta con attorno i numerosi torrioni rappresentati dai castelli sopra menzionati.

VII. Una importanza singolare ha la Pieve di S. Vincenzo e di S. Anastasio che risiedeva sul Monte di S. Vincenzo. Poiché noi sappiamo che il centro religioso giurisdizionale è sempre accanto al centro civile, che camminano di pari passo e trovano un reciproco aiuto e sostegno; e poiché non vi è centro di pieve più antica di questa in tutto il territorio che appartenne al *Castrum Feronianum*⁷⁶, non si può non ammettere che nello stesso punto ove era l’antichissima pieve e il centro ecclesiastico e religioso della montagna modenese, soprattutto durante il periodo bizantino quando la religione cattolica si fu universalmente diffusa e visse nella maggiore unione coll’autorità politica e governativa, esistesse anche il centro civile o capoluogo della giurisdizione che era la *Civitas Feronianum* di Paolo Diacono. Ma c’è di più, dopo la scomparsa degli ultimi resti del Castro Feroniano assoggettato da Liutprando nel 728, e forse dopo la ruina completa del castello e probabilmente anche della chiesa, scomparsa che dovette avvenire alla fine del sec. X, la pieve di S. Vincenzo e Anastasio restò ancora per qualche tempo nelle immediate vicinanze, e poi nel 1157 fu trasferita dal vescovo di Modena Enrico da Montecuccolo, a Renno, il cui luogo era venuto, entro la dizione e nelle vicinanze dell’antico castello, uno dei più forti e dei meglio abitati, se proprio là nel 931 il conte Suppone tiene il suo placito.

Il luogo dell’antica pieve posta sul Monte non fu tuttavia abbandonato, tanta doveva essere la devozione e la tradizione; perché, caduto per frana probabilmente il monte e distruttasi col resto la chiesa antichissima, ne fu immediatamente costruita un’altra ai piedi, su un rialzo formato dalle rovine, che ha il nome di Monte Obizzo o Montobizzo, e che ha pur chiari caratteri di lontana antichità. La pieve venne poi per ragioni di giurisdizione civile portata a Renno, ma la chiesa *in loco* ricostruita, rimase a testimonianza dell’antico centro. Il nome stesso si volle mantenere di *Monte* (anche ora, “andare al Monte”, nel dialetto, significa andare a *Montobizzo*), coll’appellativo storico e tradizionale di San Vincenzo e di Sant’Anastasio, nonostante che l’antichissima chiesa plebana fosse già stata distrutta e la funzione plebanale trasferita altrove, in rapporto alla nuova giurisdizione politica.

Anche un’altra considerazione è da fare, che lega i tre castelli o *civitates* di Feroniano, Verabolo e Monteveglio alla dominazione bizantina da cui ebbero aiuti e forze per la resistenza ai Longobardi durante due secoli: che le rispettive chiese sono tutte antichissime pievi, e le prime e *le più antiche* nei rispettivi territori, e che i santi a cui le chiese sono dedicati sono tutti o Ravennati o Bizantini o tali da avere nell’Esarcato considerazione e venerazione. Tali sono, per il Castro Feroniano la pieve Monte San Vincenzo, con i Santi Vincenzo e Anastasio; il quale Anastasio non è solo nome di derivazione greca o bizantina, ma aveva il merito singolarissimo, e intenzionale nella pieve del Castello Feroniano, di

essersi opposto con animo virile e con un certo successo contro le orde barbariche di Alarico, simbolo di altrettanta opposizione fortunata alle nuove orde (le chiamavano i bizantini e realmente erano) dei Longobardi che nel 570 si apprestavano a impossessarsi di tutta Italia; la pieve di San Vitale, santo per eccellenza ravennate e bizantino, per Verabolo accanto a Carpineti; la pieve pure antichissima della quale restano documenti di molto anteriori al mille di Santa Maria Vergine (la *Parthenos*) per il castello di Monteveglio. La origine bizantina delle tre pievi e la dipendenza fedele e lunghissima a Ravenna e ai Bizantini dei tre castelli della provincia delle Alpi Appennine costituita apposta per opporsi alla invasione dei barbari e dei Longobardi in ispecie, non poteva avere una maggiore dimostrazione; e poiché in ciascuno dei due luoghi di Verabolo e di Monteveglio, la pieve era accanto o una cosa sola con il nucleo abitato del *Castrum*, è evidente che altrettanto doveva avvenire per il *Castrum Feronianum* (cosa del resto che è conforme alla consuetudine dei tempi), ed esso essere collocato proprio accanto alla pieve di S. Vincenzo e Anastasio, e quindi sopra il Monte di S. Vincenzo, detto poi Monte di Obizzo vicino a Pavullo.

VI

La conclusione alla quale con diffusa documentazione e convincente argomentazione siamo pervenuti che il Castello Feroniano ricordato da Paolo Diacono, di origine verisimilmente romana, rafforzato poi sotto gli Ostrogoti ed elevato a funzione fortificatoria e difensiva e anche morale, in quanto era uno degli ultimi baluardi della romanità, anzi il più forte fra i tre di Monteveglio, Verabolo e Feroniano, contro il mondo barbarico che si avanzava, non trova affatto la conferma (come qualcuno sarebbe tentato a dire), ma serve a spiegare un complesso di fatti i quali sono più effetti che cause, e che furono ricordati (e sin qui errore non c'era) come segni della esistenza, *in loco* o vicino, dell'antica "civitas" Feroniana.

Che il Castel Feroniano, dopo la conquista fattane da Liutprando, conquista che dovette essere aspra come Paolo Diacono afferma ("invasit") e dovette recare gravi danni all'abitato e in particolare al sistema fortificatorio⁷⁷ (come danni infiniti recò a Bologna, che Liutprando assalì dopo che si fu impadronito del Castello Feroniano e dei due a lato ed ebbe eliminato così la manovra di aggiramento dall'Appennino da parte dei Bizantini, timore che per tanti anni lo aveva trattenuto dalla impresa contro Bologna e la Romagna), avesse diminuita la sua potenza ed espressione, appar chiaro; pur tuttavia dovette continuare nella sua funzione di capoluogo della regione attorno che poi dal suo nome prese l'appellativo, anche perché ciò era nell'interesse dei nuovi dominatori, i quali più non avendo da temere da esso e dai vicini, potevano benissimo giovare dall'organismo civile e giurisdizionale già costituito. Non del tutto distrutto dovette essere dai Longobardi; e che rimanesse in vita, anche se lesionato e indebolito, è dai documenti chiaramente provato. Il *Castrum* continua, come vedemmo, sino al sec. X, e poi scompare, non leggendosi mai più *Castrum*, ma solo Comitatus o *Pagus*. Che era avvenuto? Lo abbiamo già prospettato: probabilmente scomparve per un cataclisma, che non dovette tanto essere il terremoto, come la fantasia popolare ripeté, quanto una ruinoso frana, la quale trascinò gran parte del monte a valle e, ostruendo il più naturale sfogo delle acque della chiostra pavullese per mezzo del Cogorno, diede luogo a un rinsaccamento che fu poi detto Lago di Pavullo o Padule, dal quale prese il nome lo stesso attuale capoluogo del Frignano, Pavullo (*Padulium*), detto appunto negli antichi documenti coll'appellativo generico di *Paule*, luogo paludoso. Chiunque guarda il Monte San Vincenzo dalla parte di sud-ovest si accorge, dallo stesso attuale aspetto del monte, che nei passati secoli una grande frana lo ha ruinato e gli ha tolto proprio lo sperone che guarda nell'attuale cosiddetto lago di Pavullo, verso la località di San Pellegrino. E del resto notammo che sono comunissime le frane nella montagna nostra e che spesso le frane rovinarono e travolsero interi paesi nonché castelli. E' recente il travolgimento di Sant'Anna Pelago nell'alto Appennino, e di Vaglio accanto a Lamamocogno: e se ne potrebbe fare un lungo elenco⁷⁸.

La frana tuttavia non dovette abbattere tutto sul Monte San Vincenzo. Che anche dopo la frana qualcosa sul monte rimanesse può vedersi dalle stesse condizioni attuali che presentano dei ruderi, e dagli scavi di cose antiche che vi si sono fatti e vi si fanno ancora nella parte settentrionale del cocuzzolo, quella rimasta ancora in piedi. Che poi nello stesso secolo XI una parte dell'antico apprestamento fosse ancora in piedi, ci è chiaramente attestato da un documento del 4 agosto 1069 col quale Gherardo da Lunigiana e il figlio Ragimendo donano alcuni loro terreni alla chiesa di Parma⁷⁹. L'atto è rogato a Monte San Vincenzo: "Actum in monte et Castro Sancti Vincentii intus curte Gothefredi Ducis coram avvocato suo Rothecherio et coram episcopo Motinensi locus Paule Feronianensi pago, territorio Motinensi". Da notarsi che il primo nominato non è il "Castrum" che nella maggior parte era caduto o distrutto, ma il Monte ("in Monte et Castro"). Rimane, come s'è visto in altri documenti, il pago; ma ormai il territorio è "Motinensi".

Molti storici locali e modenesi hanno sempre sostenuto la esistenza nel pianoro di Pavullo dell'antica città di *Frinia* o *Feronia* o Castello Feroniano di Paolo Diacono, città o castello che sarebbe stato distrutto da un terremoto. Il Panini nella sua cronaca di Modena (sec. XVI) riporta l'opinione che il Frignano derivasse da una città di nome Flinia o Feronia rovinata dal terremoto nel "luogo che ora chiamano il Pavullo o Padulo, luogo celebre per la fiera e mercato che in oggi ogni anno vi si fa". Francesco Forciroli nelle sue memorie modenesi raccolte da più luoghi reca questa notizia che si afferma tratta in Roma da un manoscritto antico: "Flinia, vel Feronia, inter Pistorium et Mutinam sita, nunc terremotu submersa"⁸⁰. Lo stesso ripete a un di presso Alessio Magnani di Montorso nelle sue "Memorie storiche de' Montecuccoli del Frignano" condotte sino all'anno 1669. Negli Statuti di Pavullo e Torricella del sec. XVI, quantunque pubblicati solo nel sec. XVIII, si legge la notizia della città Feronia in Pavullo rovinata dal terremoto, e sotto si dice che tale notizia fu tratta da un documento dell'Archivio vaticano di Roma. La quale ultima testimonianza è una facile e fantastica estensione del Forciroli il quale aveva scritto che la notizia della esistenza della città di Feronia l'aveva tratto da un antico manoscritto veduto a Roma⁸¹.

Tutte queste tradizioni così espresse, e quel terremoto provvidenziale che distrugge la città di Frinia o Feronia, parvero a molti una invenzione fatta per spiegare il nome di Frignano o Feroniano; e di questo avviso fu il dottor Jacopo Grandi di Gaiato, medico a Venezia, che veduta la cronaca del Magnani scriveva una focosa e riottosa lettera, mettendo in guardia dai grandi "sbagli" che nella cronaca si trovavano e soprattutto prendendosi colla città di *Frinia*, lettera che è stata integralmente pubblicata dal Santi⁸² e che non è priva di arguzia e di dottrina. Ma ha torto marcio quando, venendo ad esaminare il passo di Paolo Diacono ove è ad evidenza provata la esistenza di questa *civitas Feronianum*, si figge in testa col Cluverio⁸³ di leggere *Foro novanum* e quindi ritiene che la indicazione debba riferirsi a Fornovo sul Taro.

La tradizione, che ancora dura della città Feronia sommersa nel Lago, ha in fondo una parte di vero, sia perché il *Castrum Feronianum* esistette proprio in luogo eminente al lago, Monte San Vincenzo, sia perché una frana ruinò il castello travolgendolo nel pianoro pavullese che diede poi luogo al cosiddetto Lago.

Colla esistenza del Castrum a Monte San Vincenzo si spiega anche il ritrovamento di mobili, utensili, oggetti vari romani e monete nei canali dell'antico lago, e nei luoghi attorno ricordatici già alla fine del sec. XVIII e poi al principio del sec. XIX da Luigi Serafino Parenti nelle sue lettere⁸⁴ e nelle note al Dizionario⁸⁵.

Un singolare ritrovamento di una costruzione romana, con pavimenti e altro, proprio a Monteobizzo, è stato fatto felicemente nel 1879, e illustrato dallo stesso Crespellani nelle *Notizie degli scavi*. Questo ritrovamento⁸⁶, che ha senza dubbio molta maggiore importanza di quelli ricordati dal Parenti, e proprio in Monteobizzo, ossia l'antico Monte di San Vincenzo, viene a costituire qualche cosa di più che non la tradizione, ma una vera e propria realtà di cui non possiamo non fare tesoro, a confronto di quello che dalla critica dei fatti e documenti storici risulta. E' poi da tener presente il fatto che il "Pavullo", come si chiamò il territorio pianeggiante ove era il cosiddetto lago, era luogo starei per dire di passaggio obbligato da Modena e dalla pianura modenese verso la Toscana, e che soltanto lungo una via di grande comunicazione, e la via più nota e più

centrale di quel settore di montagna, poteva trovarsi il Castello Feroniano nominato dagli antichi. Ed è appunto a cagione di tale via di comunicazione che al Pavullo mirano spesso i Modenesi colle loro pretese e colle loro incursioni. Sino dal 1197 sono ricordate le soggezioni delle ville e dei castelli della plaga pavullese al Comune di Modena, quasi essi castelli attorno alla chiostra formassero (e tale doveva essere la tradizione di fortificazione perimetrale, che ben conviene alla espressione *Castrum* quale deve essere intesa nei secoli VII, VIII e IX) un solo complesso fortificatorio; nel 1204 i Modenesi occuparono violentemente il Pavullo o “padullo”, tutto danneggiando e distruggendo la villa di Cadiano che era nelle vicinanze, dandola alle fiamme. Poco dopo, nel 1225, si ha un accordo fra i Modenesi e i Pistoiesi circa la via che univa le due città, via che da secoli esisteva, passante per il pianoro di Pavullo sotto il Monte di San Vincenzo e per la quale si stabilivano nuovi patti o si confermavano, con qualche variante, gli antecedenti⁸⁷.

Ragione non piccola per dimostrare l'importanza che ebbe il “Padullo”, e cioè la regione immediatamente circostante il Monte San Vincenzo, sta nel fatto che per tutta la montagna modenese, e anche per gran parte della collina, Pavullo fu scelto da tempo antichissimo a sede di un Lazzaretto per i lebbrosi, che, come è noto, nei secoli XI e XII invasero l'occidente col loro tremendo male divulgatosi fra noi per mezzo specialmente delle crociate. Il Lazzaretto di Pavullo non sorse nel sec. XVI, come sembra credere il Parenti⁸⁸, ma certo verso la fine del sec. XII, perché il 4 di febbraio del 1273 Moreno del fu Aldighero di Pavullo per mezzo di testamento legava alcuni suoi beni alla Casa di San Lazzaro del luogo, lasciando comprendere dalle espressioni usate che il lazzeretto era stato da tempo fondato e attirava frequentemente la pietà delle persone pie a sollievo degli infelici colpiti dalla lebbra. L'ospedale ebbe una cospicua fortuna e venne poi nei secoli posteriori affidato alle cure della provincia del Frignano e della famiglia Montecuccoli⁸⁹; esistono anche gli statuti⁹⁰.

VII

Resta da ultimo a parlare del Monastero e della chiesa di San Michele posto nel centro di Pavullo, proprio sotto al Monte San Vincenzo, e di fronte all'incavo ancor visibile prodotto dalla frana, nonché dei passaggi che la pieve di San Vincenzo e Anastasio fece prima di arrivare a Renno⁹¹.

I monaci Benedettini di San Pietro di Modena ebbero grandi possessi nell'Appennino frignanese, soprattutto nella antica circoscrizione del territorio del *Castrum Feronianense* (la qual cosa non è priva di significato), a cagione di donazioni di imperatori e di vescovi e insigni personaggi, in particolare dalla famiglia degli Attoni. E in parecchi di questi luoghi possedevano chiese. In San Michele di Pavullo rappresentato da quella piccola altura che si erge proprio al centro del pianoro pavullese avendo attorno, specie a est e a ovest, le zone lagunose, sino dai primi anni dopo il mille fu fondato un monastero che ebbe grande importanza e che spesso fu amministrato direttamente dallo stesso abate della casa centrale dei Benedettini nel modenese, che era la chiesa di San Pietro di Modena⁹². Il Vescovo di Modena Ingone nel 1025 donava ai Benedettini “duo iugera in Palude, in loco qui dicitur Aquareto da meridie Palude”⁹³, e ivi fu costruita la chiesa con l'annesso monastero di San Michele al quale era direttamente legata la chiesa poco distante di San Michele di Iddiano, di questa assai più antica. E non è improbabile che in Iddiano, oltre la chiesa, ripeto antichissima, fosse il monastero annesso, che poi nel principio del sec. XI fu trasportato nel Pavullo o padullo nel rialzo di San Michele o San Pellegrino, in un luogo di più agevole comunicazione e tale da essere più facilmente in rapporto colla casa madre⁹⁴. Comunque siasi, il Monastero di San Michele assurse presto, nel territorio pavullese del Monte, a grande importanza, ed è spessissimo ricordato nei documenti conservati ancora nell'Archivio dell'Abazia di San Pietro. In una carta del 1145 leggesi che l'abate Placido dà in livello un appezzamento di terreno posto “a summo lacu de Paule” e ordina che il canone annuo sia pagato “in monasterio Sancti Michaelis sito Paule”⁹⁵; in un'altra del 1168 si legge di un Ugucione del fu Orsello “de loco Paule”, che avendo, insieme ai suoi figli e ad altri con esso collegati, recati danni alla chiesa di San Michele e a don Bernardo rettore della medesima, a cagione di emenda concede al detto don Bernardo per la sua chiesa la metà di tutti i

suoi beni che in varie località e natura possiede “in pago Feroniano”, la maggior parte dei quali beni non doveva essere lontana dalla detta chiesa e perciò dal centro di quel pago Feroniano che qui è ricordato ancora una volta. L’atto è rogato in Montecuccolo⁹⁶. Nel febbraio del 1273 Moreno del fu Aldighiero di Pavullo già ricordato si fa converso del detto monastero di San Michele nelle mani dell’abate Benedetto, che è anche abate del Monastero San Pietro di Modena, cosa confermata anche da un atto posteriore del 1278 nel quale esso Benedetto si dichiara “Prior Monasterii S. Petri de Mutina et Rector Monasterii S. Michaelis de Paule”⁹⁷. La chiesa e il monastero di San Michele sono ricordati ancora più innanzi, ma nel corso del secolo XV scomparvero, e di essi non si ebbe più menzione⁹⁸. Notevole questo importante nucleo religioso che si afferma proprio di fronte al Monte San Vincenzo col cadere dell’antico *Castrum*.

Particolare importanza per noi ha un decreto del vescovo di Modena Enrico in data del 2 ottobre 1157. Esso narra, che essendo venuto a Renno per far la pace fra i Corvoli e i Guallandelli, e avendo considerato bene il decreto del suo antecessore nel vescovado di Modena, Ribaldo, il quale aveva trasferito a Renno la Pieve “de Palude”, “consilio suorum fratrum et Archypresbiteri Johannis eiusdem plebis, necnon voluntate et consilio dominorum acincinorum” (*sic*: nel Parenti⁹⁹, ma da leggersi “viciniorum” o meglio “ancianorum”), riscontrato che questo fu fatto “iuxta et necessaria ratione”, conferma la pieve in perpetuo nel nuovo luogo, ossia nella chiesa di Renno: anch’egli, “accepto consilio venerabilium fratrum nostrorum praepositi Ubaldi et praepositi Altemani Jacobi, nec non religiosorum virorum Guidonis Prioris de Renno, Prioris Andreae Sancti Apolinaris, Prioris Hieronymi de Gena, Prioris Azi de Columbaro, Prioris Jeminiani ecclesiae sancti Petri de Mutina, et aliorum sapientum, rogantibus et consentientibus dominis eiusdem plebis”, riafferma il trasferimento e la stabilità della residenza della pieve di Renno, e conferma ad essa tutti i diritti e i possessi e autorità che anticamente (*antiquitus*) aveva la Pieve “de Palude”. Fra l’altro il vescovo Enrico di Modena concede i diritti specifici che l’antica pieve di Pavullo aveva sulle cappelle, sulle decime, sulla terza parte dei testamenti per i lasciti per cause pie. Stabilisce infine che la sepoltura dei morti debba avvenire nella pieve di Renno anche per le chiese di San Michele di Pavullo e di Santa Maria, nonché per Montecuccolo, salvo precisa disposizione contraria dei testatori; e chiude lanciando la maledizione contro coloro che tentassero di rimuovere la pieve di là per ricollocarla altrove¹⁰⁰.

Il documento ha grande interesse per le vicende a cui, a nostro avviso, andò soggetta l’antichissima pieve di San Vincenzo e di S. Anastasio che era sul Monte San Vincenzo nel Castro Feroniano, e che poi dopo il franamento e le altre ingiurie che ebbe a patire il *Castrum*, essa, che aveva dovuto seguirne le sorti, dovette risorgere al piano nel luogo detto il *Paule* o “il Pavullo”.

Ma qui sorge un grave dubbio: dove era situata questa pieve del Paule successa all’antichissima di S. Vincenzo e Anastasio? Le antiche chiese del Paule erano due soltanto, e precisamente la chiesa di Monte Obizzo nella posizione in cui ora trovasi, a destra del torrente di Torricella su un rialzo, in luogo sicuro dalla frana e dalle paludi, proprio sotto al Monte San Vincenzo, e di facile accesso, sboccante nella valle del Padule, e la chiesa coll’annesso monastero di San Michele di cui sopra si è parlato situata su un poggio in mezzo al territorio pavullese a San Pellegrino ove trovasi la località che ancor dicesi “il Monastero”: anche questa chiesa era assai vicina al dirupato Monte di San Vincenzo e in luogo sicuro e di facile accesso. Il fatto che al documento di Enrico vescovo del 1157 per la conferma del trasporto a Renno e la stabilità già alcuni anni prima deliberata dal vescovo Ribaldo, della pieve di Pavullo, o meglio, per non creare confusione, del *Paule*, interviene il priore del Monastero e chiesa di San Pietro di Modena, che aveva il dominio sopra la chiesa di San Michele di Pavullo, potrebbe lasciar credere che la pieve trasportata a Renno fosse prima a San Michele, ma ciò urta contro il fatto che le pievi dipendono di solito dall’ordinario direttamente e non da ordini religiosi, anche se erano i Benedettini, e perciò è da credere che la chiesa attuale di Monte Obizzo detta dal popolo del *Monte*, che fu costruita anticamente a sostituzione della pieve di S. Vincenzo e S. Anastasio, che ha tradizioni indiscusse di antichità, sia stata la più antica sede della Pieve del Padule o Paule di cui parlano i documenti, tanto più che per lunghi secoli la chiesa mantenne i patroni di S. Vincenzo e Anastasio che aveva sin da quando trovavasi sopra il Monte, e

che negli antichi documenti fino al sec. XV, è detta sempre *de Paule*. Infatti nel Catalogo delle chiese Modenesi del 1468 questa di Monte Obizzo è ricordata fra le figlie della Pieve di Renno colla denominazione di “Ecclesia Sancti Vincentii de Palude”. E’ pertanto da escludere che la Pieve de Palude o de Paule fosse presso la chiesa di San Michele.

Il trasporto della pieve a Renno fu determinato da ragioni varie, che si intravedono facilmente; fra di esse deve avere una importanza non piccola la lotta fra i Corvoli e i Guallandelli e il desiderio dei Montecuccoli di avere meglio e più facilmente a loro disposizione e sotto la diretta loro dominazione la pieve; e non deve infine essere trascurato il fatto che, colla caduta del Castro Feroniano al Monte San Vincenzo, il luogo civilmente e giurisdizionalmente più notevole dei dintorni veniva ad essere Renno, in cui Suppone tenne il celebre placito.

Resta peraltro indiscusso che tale trasporto dovette essere fonte di dissensi, di discussioni e di proteste non poche fra gli abitanti interessati e i maggiori del luogo, se a breve distanza dal decreto del vescovo Ribaldo, il suo successore Enrico sente il dovere di ricorrere a formole e a testimonianze e a minacce così solenni per dichiarare che la pieve deve stare a Renno e per lanciare la maledizione contro coloro che di là la volessero, rimuovere, per ricondurla (è evidente che così deve intendersi) al Padule di dove era stata tolta. La gravità della deliberazione è dimostrata dalla presenza dei più autorevoli ecclesiastici e pievani e priori che fossero nella diocesi modenese e inoltre dall’intervento del Priore del Monastero di San Pietro, affinché fossero poste in silenzio le pretese delle popolazioni soggette ai Benedettini che erano non poche nel territorio attorno. Le persone importanti del luogo che nelle due determinazioni sono pur menzionate, vorrebbero rappresentare una specie di consenso universale, che da principio non dovette esservi, come tutto lascia credere.

La pieve antica del Monte di S. Vincenzo e Anastasio ricostruita al basso nella chiesa detta poi di Monteobizzo¹⁰¹ chiamata Pieve del Paule, trasferita a Renno intorno alla metà del sec. XII, era rimasta nell’attuale località di Monteobizzo, dopo il franamento del Castro Feroniano, per circa due secoli. Il definitivo trasporto a Renno della Pieve di San Vincenzo o del Padule rappresenta l’ultimo atto della storica missione della *civitas Feronianum* o del *Castrum Feronianum* di Paolo Diacono, la cui memoria era stata conservata e continuata dalla Pieve avente una forza di tradizione che supera ogni altra, sinché necessità giurisdizionali diverse e una società del tutto mutata da quella di prima e nuovi assetti politici non decretarono irrimediabilmente la fine di questa estrema espressione di antica potenza.

¹ Pauli, *Historia Langobardorum*, ediz. Bethmann e Waitz, in M. G. H. *Scriptores rer. Langobardicarum et. ital. saec. VI-IX* (Hannover, 1878), a pagg. 83, 5; 181, 25.

-
- ² Pauli, *Historia*, ed. cit. p. 83, n. 11, 11.
- ³ Pauli, *Historia*, lib. II, 20, p. 84, n. 11, 12-13.
- ⁴ Alla segnatura A 16.
- ⁵ Ediz. cit., pp. 188-89, Appendix prima.
- ⁶ Pag. 188, 11, 34-37.
- ⁷ Pauli, *Historia*, pag. 83, 11, 10-11.
- ⁸ Le parole di Vittore sono precisamente queste: "Pontum in ius provinciae Polemonis reguli permissu redegit, a quo Polemoniacus Pontus appellatus est, itemque Cottias Alpes o Cottio rege mortuo".
- ⁹ In *Neues Archiv*, a. V, pp. 86-87.
- ¹⁰ In *Neues Archiv*, a. V, p. 420.
- ¹¹ Cfr. Pauli, *Historia Lang.*, pp. 181-182.
- ¹² *Annali d'Italia*, ad a.
- ¹³ Pauli, *Historia*, pp. 181-182.
- ¹⁴ *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne, p. 405.
- ¹⁵ Guido Bucciardì, *La Pieve di Rubbiano nell'Appennino modenese*. Parma, "La giovane montagna", 1930, pp. 6-7.
- ¹⁶ Il Gaudenzi, nell'appendice documentale al suo lavoro su *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano", n. 36, pp. 52 e 57, crede falsificato questo diploma intorno al 970. A noi è rimasto in copia dei sec. XII e XIII nell'Archivio dell'Abbazia di Nonantola.
- ¹⁷ Tiraboschi, *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, cod. dipl., II...
- ¹⁸ L. A. Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, p. 3.
- ¹⁹ A. Gaudenzi, op. cit., p. 57. Il documento fu anche pubblicato da M. Fantuzzi, *Mon. Rav.*, IV, 150, e fu ricordato dal Troya e dal Bethmann nelle note loro sillogi. Seguiamo la lezione del Gaudenzi.
- ²⁰ Vol. II, 220.
- ²¹ G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. I, cod. dipl., p. 1, doc. I.
- ²² Vol. II, 49.
- ²³ Vol. I, 306.
- ²⁴ I. Malaguzzi Valeri, *I Supponidi, note di storia signorile italiana dei secoli IX e X*. Modena, soc. tip., 1894, pp. 14 e 22.
- ²⁵ *L'Appennino modenese*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895, p. 504.
- ²⁶ A p. 145.
- ²⁷ Vol. I, pp. 121-123.
- ²⁸ G. Tiraboschi, *Mem. stor. mod.*, cod. dipl. I, 153-154.
- ²⁹ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, in "Fonti per la storia d'Italia", Ist. stor. ital., vol. XXXVIII, ad a.
- ³⁰ Tiraboschi, *Memorie stor. mod.*, Cod. dipl., II, 9.
- ³¹ Id., op. cit. III, 102.
- ³² Op. cit., ibidem.
- ³³ Muratori, *Antiquitates italicæ*, II, 224.
- ³⁴ Tiraboschi, *Memorie stor. mod.*, cod. dipl., III, 14.
- ³⁵ Id., op. cit., III, cod. dipl., 48.
- ³⁶ Una ricerca particolarmente fruttuosa potrebbe dare lo spoglio accurato dell'archivio del Monastero di S. Pietro presso l'Archivio di Stato di Modena.
- ³⁷ Tiraboschi, *Memorie stor. mod.*, II, cod. dipl., 20.
- ³⁸ Tiraboschi, *Memorie stor. mod.* III, 100.
- ³⁹ Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, I, 306.
- ⁴⁰ Tiraboschi, *Memorie stor. mod.*, III, 100 sg.
- ⁴¹ *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi e L. S. Parenti e A. P. Ansaloni, pubblicata a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi*, Modena, tip. Vincenzi, 1894, in 8.
- ⁴² Lettera in data di Modena 14 nov. 1793, pubbl. in *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi ecc.*, pp. 30-31.
- ⁴³ Op. cit., pag. 32.
- ⁴⁴ Secondo lo Schneider e alcuni altri la voce "castrum" rappresentò nell'alto medioevo una notevole estensione territoriale fortificata; ma anche in tal caso non è giusta la interpretazione del Tiraboschi che parte da un centro abitato con castello.
- ⁴⁵ Pp. 96-7.
- ⁴⁶ *Del Castello Feroniano. Dissertazione di Crispo Ciriaco*. "Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno". Bologna, Dalla Tipografia Marsigli, s. a., in 4.
- ⁴⁷ Op. cit., p. 4.
- ⁴⁸ Cfr. op. cit., pag. 10.
- ⁴⁹ Il Belloi ha queste parole, che sono accuratamente riportate dal Ciriaco: "Animadvertendum est ad clariorem antiquorum traditionum notitiam in hanc usque diem firmissimam vigere credulitatem apud Vineolenses coeterosque

finitimos populos, plurimis retroactis saeculis, floruisse civitatem satis amplam atque opulentam in dorso dicti montis Verdetae, versus septentrionem, et proprie in confinio inter Guilienses et Vineolenses et pro parte Maranenses, et circa dictum locum Caprae aureae, quae civitas aiunt dictam fuisse Verdetam, bellorumque furore dirutam”. Op. cit., p. 15.

⁵⁰ “Testimonianze più autentiche, scrive Crispo Ciriaco, non possono richiedersi a convincere che il Castel Feroniano abbia avuta la sua sede in Zinzano; ma oltre a ciò lo conferma ancora la conquista che insieme con Monteveglio, Buxo e Verablo fece Luitprando di quel Castello nell’anno 728. La strada militare che conduce da Zinzano a Monte Veglio, al Buxo e a Verablo è dessa la Via Claudia, detta ancor Via Emilia, come opina il Muratori; e per questa Luitprando condusse il suo esercito dal Castel Feroniano al Buxo, situato sulla ripa della Samoggia in vicinanza della rocca di Bazzano: di poi a Verablo in quel contorno, di là a Monte Veglio, indi a Persiceto” (p. 17). E qui il Ciriaco si scaglia contro il Parenti e contro Pavullo.

⁵¹ Arsenio Crespellani, *Strada Claudia alle radici dei colli modenesi*. Modena, Tipografia di Antonio e Angelo Cappelli, novembre 1869, in 16. A pag. 8 il Crespellani dice appunto che la via Claudia da Tortigliano passava lo Scoltenna, e “toccata la destra sponda del fiume, pare passasse pel vico Feroniano le cui grandiose e stupende rovine ci sono state purtroppo rapite nei secoli scorsi dalla corrente del Panaro (Scoltenna), mentre oggidì potrebbero somministrare tanta luce alla storia locale”.

⁵² Arsenio Crespellani, *Memorie storiche vignolesi pubblicate per cura dell’avv. A. C. nella fausta circostanza del secondo centenario della nascita dell’immortale Lodovico Antonio Muratori*. Modena, tip. di Antonio ed Angelo Cappelli, 1872, in 8. Il Crespellani qui (a p. 7) attribuisce la fondazione di Vignola alla “popolazione che abbandonò il Castel Feroniano posto a pochi chilometri da Vignola e che andò dispersa nella guerra mossa da Liutprando re dei Longobardi all’Esarca di Ravenna nel 728 dell’era nostra”.

⁵³ A. Crespellani, *Strada Claudia* cit., p. 15.

⁵⁴ Ivi, p. 16.

⁵⁵ *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti* ecc. cit. pag. 32 in nota.

⁵⁶ *L’Appennino modenese descritto e illustrato*. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1895, a pag. 166.

⁵⁷ *L’Appennino mod.*, p. 505.

⁵⁸ Nel. n. 22 del “*Bullettino dell’Istituto storico italiano*”. Roma, 1901.

⁵⁹ Pag. 138 sg.

⁶⁰ V. sopra, paragrafo 1-2.

⁶¹ S. Calindri, *Dizionario corografico della montagna e collina bolognese*, alla v. “Monteveglio”.

⁶² Op. cit., p. 114.

⁶³ Ivi.

⁶⁴ T. Sandonnini, *Il generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia. Note storico-biografiche*. Modena, G. Ferraguti e C., 1914.

⁶⁵ Op. cit., p. 4.

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Il Sandonnini così si esprime: “Se il castello Feroniano fosse stato dove ora è Pavullo, luogo internato nel territorio modenese ed assai lontano dal confine, nulla avrebbe avuto a che fare colle lotte dei Greci e dei Longobardi, sostenute per la determinazione della linea di confine” (pag. 5). Dal che appare chiaro che il Sandonnini non ha tenuto conto della Provincia delle Alpi Appennine, o almeno non ha ben riscontrati *in loco* i paesi che fecero parte del Comitatus o Pagus o Territorium del Castro Feroniano.

⁶⁸ A pag. 5 il Sandonnini ha giuste osservazioni circa la derivazione del nome Frignano, da “Feronianus”.

⁶⁹ Le precise parole del Malaguzzi Valeri le abbiamo riportate più su.

⁷⁰ *Annali d’Italia*, all’anno 728.

⁷¹ Op. cit., p. 505.

⁷² Molto importanza ha per la questione il documento del 1071 contenente la donazione fatta dalla margravia Beatrice al Monastero di Frassinoro, che figura in Tiraboschi, *Memorie storiche*, II, Cod. dipl., p. 52 al n. CCXXXI, tratto dal *Bullarium Casinense* edito dal Margarini, II (Tuderti, 1670), 101. Fra le dodici “curtes” che si donano la sesta è detta Cambio (“sexta quae appellatur Cambio”), con un banale errore di lettura, perché in luogo di “Cambio” il testo dice proprio “Verabio” ed è da collocarsi vicino alle Carpineti. Accosto ad esso castello di Carpineti era appunto la “Plebs Sancti Vitalis de Verabula”, che è un’altra prova del Verabolo e della sua posizione. Si spiega così come da nessuno storico od erudito modenese o reggiano, sia stata mai fatta menzione della denominazione di Verabio o Verabolo e del relativo pago o territorio verabolense, dal momento che nel documento fondamentale era stata sbagliata la lettura dal primo dotto editore, del quale lo stesso Tiraboschi si fidò, come era più che naturale, ben conoscendosi la perizia del valoroso benedettino p. Margarini; e col Tiraboschi si fidarono gli altri tutti (V. G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, vol. I (modena, 1926), 16-18). Si comprende inoltre come la pieve di San Vitale delle Carpineti, l’antichissima chiesa del *Castrum Verabolense*, sia dedicata a San Vitale, santo di evidente derivazione ravennate e però bizantina.

⁷³ Sulla estensione territoriale del pago *verabolense*, e sulla sua funzione di ultimo baluardo a occidente contro il castello di Bismantova primo baluardo longobardo, ha buone osservazioni e constatazioni G. Bucciardi, *La pieve di Rubbiano nell’Appennino modenese* (Parma, la Giov. montagna, 1930), pp. 6-7.

⁷⁴ I limiti territoriali, soprattutto in rapporto alle antiche pievi soggette, sono assai chiaramente dati da G. Bucciardi, *La Pieve di Rubbiano* ecc. cit., pp. 7-8.

⁷⁵ Cf. G. Bucciardi, op. cit., p. 7. La costituzione di questa pieve può riferirsi al sec. VI a al più tardi al secolo VII, comunque in tempi in cui il *Castrum Feronianum* era in piena efficienza e rispondeva al suo scopo difensivo rispetto all'Esarcato.

⁷⁶ Sono infatti più recenti di questa di S. Vincenzo e Anastasio, e nella maggior parte anzi posteriore alla conquista liutprandina dei castelli della provincia delle Alpi Appennine, le pievi tutte della giurisdizione feronianense sopra indicata e in particolare le pievi di Missano, Ciano, Trebbio, Savignano, Centoripe (Vignola), Castelvetro, S. Pietro in Isola (Torre Maina) e Castel Catoniano (Rocca S. Maria), oltre Coscogno. Cf. G. Bucciardi, op. cit., p. 8.

⁷⁷ Alla occupazione effettuata con forze da parte dei Longobardi del *Castrum Feronianum*, non reca contraddizione la frase dell'autorevolissimo *Liber pontificalis*, là dove dice che i castelli dell'Appennino "se tradiderunt", parole che possono esprimere un fatto compiuto più che indicare i modi della conquista che tanto stava a cuore ai Longobardi.

⁷⁸ Veggasi il lavoro del Santi, *Le frane dell'Appennino modenese*, in cui si raccolgono molti dati storici sulle frequenti frane del territorio dell'Appennino nostro. Cf. F. L. Pullè, *Paesi che se ne vanno. Le frane dell'Appennino modenese*, Roma, soc. ed. D. Alighieri, 1901.

⁷⁹ Tiraboschi, *Diz. topogr. stor.*, II, 410.

⁸⁰ I passi del Panini e del Forciroli sono ricordati e riportati in parte dal Parenti nelle annotazioni al *Dizionario* del Tiraboschi; cf. vol. I, 283.

⁸¹ Questi statuti così in copie antiche manoscritte, come in un esemplare a stampa, trovansi nella Raccolta di Cà d'Orsolino.

⁸² *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi* ecc., cit., pp. XXVI-XXX.

⁸³ Cluverius, *Italia antiqua*, I, cap. 28. E non ha alcuna consistenza il ragionamento del dott. Grandi là dove scrive che "se ne' monti di Modena dopo la nascita di Cristo fosse stata una città col nome di Frinia o di Feronia" ne avrebbero certo fatta menzione frate Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* o il Sigonio nel *De Regno Italiae*. Il Grandi non pensa che questi sono scrittori del sec. XVI.

⁸⁴ *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi* ecc., pp. 29-31.

⁸⁵ Tiraboschi, *Diz. topogr. stor.*, I, 283.

⁸⁶ "Notizie degli scavi", ad. an. Cf. A. Crespellani, *Gli scavi del modenese dal 1877 al 1892*, inseriti negli "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. modenesi", ad aa.

⁸⁷ Vedasi soprattutto il cap. VIII delle *Memorie storiche* del Tiraboschi, sulle rivoluzioni del Frignano.

⁸⁸ Nelle Annotazioni del Parenti al *Dizionario topografico storico* del Tiraboschi, sotto la voce *Padule*, vol. II, 185.

⁸⁹ Intorno all'Ospedale di S. Lazzaro di Pavullo vedasi Cesare Campori nell'articolo dedicato a Cesare Montecuccoli pubblicato negli "Atti della Deputazione modenese di storia patria" e raccolto poi nel volume *Memorie Patrie*, Modena, 1881; lo stesso Cesare Campori nelle *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886, in più punti; V. Santi nell'*Appennino Modenese*, pp. 979-981.

⁹⁰ Un esemplare manoscritto degli statuti conservasi nella Raccolta di Cà d'Orsolino: gli statuti furono anche dati alle stampe nel sec. XVIII.

⁹¹ Località detta ora di San Pellegrino, con oratorio e osteria. Proprio vicino al caseggiato la piccola altura dicevasi al tempo del Parenti, e chiamasi ancora, "il Monastero".

⁹² Numerose testimonianze riguardanti la chiesa di San Michele del Paule o del Padule, si trovano nell'Archivio del Monastero di S. Pietro ora presso l'Archivio di stato di Modena. Può consultarsi la cronaca del Monastero scritta dal Lazzairelli, in cui si ricordano i numerosi documenti, manoscritto della Biblioteca Estense di Modena.

⁹³ Muratori, *Antiq. Ital.*, I, col. 1021.

⁹⁴ Una storia di Iddiano nei tempi più antichi fino al secolo XVI può vedersi nella Raccolta di Cà d'Orsolino: contiene le notizie raccolte specialmente dall'Archivio dell'antico monastero di S. Pietro di Modena. Vedasi anche il Tiraboschi, *Diz. top. stor.* alla voce *Idianum*, e A. Sorbelli, *Gli Archivi del Frignano*, vol. I, cap. I.

⁹⁵ Cf. Tiraboschi, *Diz. top. stor.*, II, 184.

⁹⁶ Tiraboschi, *Memorie storiche*, Cod. dipl., III, 48. Doc. già da noi ricordato più su.

⁹⁷ Tiraboschi, *Diz. top. stor.*, II, 184.

⁹⁸ Oltre al loco cit. del Tiraboschi, vedasi il Lazzairelli, ms. della Biblioteca Estense di Modena, e l'*Appennino modenese*, alla voce "Pavullo".

⁹⁹ Note al *Diz. top. stor.* del Tiraboschi, alla voce *Rennum*.

¹⁰⁰ Il documento fu integralmente pubblicato dal Parenti in nota al *Diz. top. stor.* del Tiraboschi di su una copia fornitagli dall'archivista can. Ferdinando Bassoli. Vol. II, 246-47.

¹⁰¹ Una Relazione del sec. XVIII intorno alla terra e Chiesa di Monteobizzo, che prima del 1787 comprendeva le tre comunità di Monteobizzo, Torricella e Pavullo, conservata nell'Archivio di Stato di Modena (e in copia procurata dal prof. Venceslao Santi nella Raccolta di Cà d'Orsolino), si ferma a lungo sopra la tradizione antichissima che essa chiesa fosse stata in tempo remoto dentro la Rocca sul monte, sul quale Monte la chiesa portata al basso tenne a traverso i secoli ragioni e diritti su antichi dirupati muri. Cf. *Appennino modenese*, p. 993.